

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO



QUESTA VOLTA:
L'ARTE DEL TEATRO

di Rosse di San Secondo

**CONTROMEMORIALE
DI GIACOMO CASANOVA**

di Alessandro De Stefani

Eccole al bivio

di Leon Comini

RITRATTINI

di Enrico M. Verondini

FAMIGLIE

di Elisa Trapani

Varietà

di Microfono

MEMORIE DI UN PROFANO

di Guglielmo Bonuzzi

Dissolvenze

di D.

UN LEONE, ANZI DUE

di Roberto Villa

7 GIORNI A VENEZIA

di Paola Cjetti

ILLUSIONI

di Civaldo Parise

**STRETTAMENTE
CONFIDENZIALE**

de l'Innominato

DIVA AL CAPANNO

di Gian Maria Cominelli

E LE SOLITE RUBRICHE

ECCOLE AL BIVIVIO

di Leon Comini

Maria Pia Arcangeli e Lia Origoni di profilo e di fronte - Due vite quasi identiche e quasi opposte - Un colpo di vento: Pia verso la prosa, Lia verso la danza - E domani? - Gli intendimenti sono molto seri.

Noi siamo cronisti timidi, avrete notato che sempre ci sentiamo impacciati di fronte ai personaggi che tentiamo di « rappresentare » all'insegna della nostra Orsa Maggiore. Chi sappia fare qualche cosa di non comune, chi sia ottimo attore o soprano trascinate, ci rende balbettanti e peggio. Questa volta, per esempio, dovremmo dire di due singolari temperamenti femminili che hanno tante cose in comune eppure sono tanto dissimili l'uno dall'altro: una cantante scanzonata ed una fascinosa, dolcissima cantatrice: una bionda e una bruna, una esuberante e una malinconica, Pia e Lia, Maria Pia Arcangeli e Lia Origoni, tutt'e due ai primi tempi in lotta con le proprie famiglie per inseguire il loro sogno d'arte, tutt'e due debuttanti — quasi contemporaneamente — all'Eiar, tutt'e due così note e così brave e tutt'e due decise, adesso, decisamente a cambiar strada. Una grande svolta davanti. Addio rivista, addio canzoni, addio gioco d'ugole e di note, irrovate gaie ed accorate scale di trilli. Pia e Lia cambiano strada, scantonano, « migliorano la posizione ». Pia si dà alla prosa, Lia si dà alla danza... Un evento, un avvenimento. E noi non sappiamo come dire, e noi, timidi, non sappiamo come incominciare il racconto. (Oh, fortunata scioltezza d'altri scrittori. Tabarrino comincerebbe così bene, magari con il suo caro inchino aggraziato. « Permettete, signor Direttore? » E Dino Falconi, come per una fiaba: « C'era una volta... »).

La bionda e la bruna sono qui, sedute fra due balconi che danno sul Canal Grande. Di là il sole incendia di verde l'acqua ondulata: alcuni ragazzi, dalla breve fondamenta, si tuffano con gridi alti e giocano: innocenti bagnature sulla porta di casa. Fa caldo, ma non s'avverte nemmeno. Una lieve ombreggiatura viola ammorbidisce il candore delle guance di Lia Origoni: gli occhi — scurissimi — hanno un'abbandonata mitezza da educanda. Anche Saffo deve avere avuto questi suoi capelli troppo neri, così carichi di novilunio. I ricci disordinati di Maria Pia sventano invece alla brava sopra i suoi occhi mobilissimi e intenti: il suo viso affinato sembra stabilmente adibito a raccogliere e a esprimere l'onda volitiva dei giudizi, dei commenti, delle fantasie.

Due grandi amiche, Lia e Pia: e adesso — per colpa nostra — stanno sospirando. Sospirano perché ricordano i tempi non fletti del loro inizio, quando tutto congiurava a stroncare sonni e possibilità, attitudini ed intenzioni (« nessun maggior dolore — che ricordarsi del tempo infelice — nella fortuna... »).

— Ti ricordi?... Anche tu!... Anch'io...

Noi le vediamo, adesso, sorelle. Maria Pia, figliola di un'alta eminenza medica, Alceste Arcangeli, professore di anatomia comparata zoologia e biologia all'Università di Torino, era in lite col babbo il quale non approvava la sua baldanzosa partecipazione alle riviste goliardiche messe in scena dai suoi compagni. Si era iscritta nella Facoltà di Scienze naturali, ed all'esame di zoologia del second'anno, suo padre l'aveva bocciata senza remissione. « Studia di più e canta di meno, se vuoi diventare qualche cosa o almeno rimanere figlia di tuo padre ». Maria Pia s'era semplicemente indignata. « Ah, così? E allora al diavolo gli sdentati, gli imenotteri, e tutti gli ordini, i tipi, le classi e le famiglie della zoologia! ». Piantò casa senz'altro, e andò ad iscriversi alla « Prima ora del dilettante » che l'Eiar stava giusto allora preparando. Un'imitazione di Spadaro fatta da lei era veramente deliziosa: riuscì prima assoluta e l'Eiar l'assunse senz'altro con il lusingoso stipendio di lire 1000 lorde mensili.

Anno 1939: Maria Pia ne aveva giusto 21. Commedia, rivista, operette, canzoni con orchestra di Pippo Barzizza. Poi un giro all'insegna di « Viva la radio », e l'insperato favoloso aumento di lire 5 giornaliere in riconoscimento e compenso della sua buona condotta.

Dopo 18 mesi di radio, ecco il debutto sulle scene con Nuto Navarrini e... tragedia familiare perché i suoi vecchi amici d'università s'erano malvagiamente azzardati a fare degli apprezzamenti d'ordine anatomico sulle sue gambe proprio sotto il naso del genitore. Dopo Navarrini, Spadaro, dopo Spadaro Taranto, e con lui eccola nel film *Tutta la città canta* (uno strano film non diverso dalla proverbiale Araba Fenice: tutti ne parlano, nessuno l'ha visto e nessuno sa come sia e dove sia). Ancora Spadaro e quindi la S.A.I.E.S., una compagnia di buoni nomi del varietà dove c'era anche Carlo Minello. Fra tanti bombardamenti, un fulmine: e Maria Pia e Carlo si sposeranno prestissimo (facciamo, a occhio, per la fine di luglio, e auguri per tutt'e due).

Lia Origoni: altra vicenda pur ricamata sullo stesso ordito della fatalità. Una sarda. Una brava ragazza. Debuttò a quattro anni in un collegio della Maddalena. In prima fila, fra il pubblico, c'era il signor Ammiraglio comandante della piazzaforte. E Lia cantava e sgambettava con ilare disinvoltura, sotto la sua corona di capelli che allora erano, misteriosamente, fulvi. A un certo momento, cantando sempre, s'era messa a piangere dirottamente, tra l'avversione — diversamente giustificata — di tutto il piccolo teatro. Cosa era successo? Alla piccina stava lentamente scivolando la sottoveste, e non c'era verso di trattenerla. Che singhiozzi! Ma poi carezze, esortazioni, buffetti, cioccolatini e una grande bambola da parte del signor Ammiraglio, comandante la piazzaforte: un trionfo.

Poi la scuola: le Normali, e sempre quella bella voce. « Bisogna che tu ti faccia sentire dal nostro grande cantante Bernardo de Muro ». De Muro accettò d'ascoltarla. L'audizione avvenne in un'atmosfera quanto mai suggestiva: presso la tomba di Garibaldi, nell'isola di Caprera. Lia Origoni era ospite della figlia



Due espressioni di Lia Origoni; Maria Pia Arcangeli e Carlo Minello fra poco sposi; Sergio Dall'Anese che ha una straordinaria rassomiglianza con Amedeo Nazzari, interpreta « Peccatori » della Genua Film. (Fotografia Bertazzini).

RITRATTINI

LILLA BRIGNONE

di Enrico M. Verondini

Uno, due e tre, signori...

Invece no, proprio no, qui non è per niente il caso di dire: signori, il gioco è fatto. Anch'io lo credevo. Eh sì, anch'io sono stato ingannato. Dopo l'interpretazione di *Congedo* di Renato Simoni, credevo proprio non ci potessero più essere sorprese e che in quell'interpretazione Lilla avesse dato il suggello definitivo, raggiunto il traguardo ultimo, la maturazione completa delle sue qualità.

Spesso si sono veduti giocolieri mettere nel cappello a cilindro tre fazzoletti e tirarne fuori uno solo più grande e di colore diverso. Il cappello è stato fatto osservare prima: era vuoto. E' fatto osservare dopo: è vuoto. Non ci sono trucchi, non ci sono inganni.

Lilla, ha dovuto attendere molto prima di potersi far luce, ma durante gli anni di attesa non è rimasta in ozio. In silenzio, sì, perché non ama parlar troppo, ma in ozio no.

Pareva avesse commesso un grosso errore quando rifiutò di diventare prima attrice di Giulio Donadio e non ostante cercassero di farle intendere lo sbaglio, Lilla non cedette; preferì rimanere fedele al suo errore e prepararsi, in silenzio, senza farsi accorgere da nessuno e gettare e fondere bene in quel grosso cappello a cilindro che è la sua sensibilità, intuizione, intelligenza e spirito di abnegazione.

E' nata all'improvviso, con

grande meraviglia da parte di chi la guardava, l'interpretazione di *Congedo*. Dimenticando, Lilla, come fa sempre, di essere lei e diventando il personaggio in carne e in ossa.

Senza trucchi e senza inganni.

Senonchè il gioco che sembrava finito, non era finito affatto e, dopo poco, eccola presentarsi



Lilla Brignone.

si con un personaggio che già aveva impegnato a fondo Emma Gramatica: *La signorina*. Non si vogliono fare confronti ma dire soltanto che la quieta, calcolatrice, metodica, egoista, spietata signorina di Lilla Brignone è stata superiore ad ogni elogio, ha confermato un talento a nostro modo di vedere non sufficientemente apprezzato.

dell'eroe e qui venne il tenore a sentire la giovane maestra dalla bella voce. La tomba ardeva di gerani, placido e colmo era il tramonto. Lia cantò « Va, canzon d'amore », trillò alcuni « do » di petto. « Questa ragazza deve assolutamente cantare » sentenziò de Muro.

Ed eccola, così, a diciott'anni, a Roma. Vinse, e molto brillantemente un concorso bandito dal teatro dell'Opera. Aveva fatto un gran colpo. Ma per due anni quasi nessuno si occupò, quindi, di lei, tanto ch'ella si decise a piantar tutto e passò — come l'Arcangeli — a far parte dell'Eiar. Televisione, canzoni, operette, concerti di musica da camera, e... uno stipendietto da niente. Altra decisione: entrò in rivista (con l'immane dramma familiare di circostanza): fu con Totò, la Magnani e Rabagliati per due anni: due stagioni, due riviste. E poi la vera ascesa, fuori d'Italia. Scritturata come seconda vedetta nel 1942 debuttò alla Scala di Berlino nella maggior rivista di quell'anno. Ebbe un successo splendente. Passò subito dopo come prima vedetta al Giardino d'inverno. Ebbe un successo folgorante, la conferma straordinaria per un altro mese e scritture anticipate per la successiva stagione. Giri artistici per tutte le nazioni dell'Europa controllate dai germanici. Or è un anno tornò in Italia per un periodo di riposo e di studio alla scuola del maestro Petralia. Cantò ancora alla radio musica da camera e calò infine i migliori palcoscenici con *La sciala d'argento*.

E adesso...

Sorelle, dicevamo. La luce, attutita dagli scuri, batte riflessa dentro i balconi sul Canalazzo, riverberata nella tappezzeria del salotto. I sospiri, ora, sono cessati: il passato è veramente remoto. Gli occhi di Pia e gli occhi di Lia guardano fissi in un punto imprecisato, nel vuoto. A quel punto invisibile è legato il tenero nastro delle speranze. L'avvenire è un'altra cosa: tanto più bello, soprattutto infinitamente rischioso. Qui, adesso, termina il loro passato, faticoso a volte ma finalmente tutto illuminato di successo. E questo successo, e questa specifica conquista non le soddisfa, né — tanto meno — le premia. Eccole entrambe al bivio della loro giornata d'arte così breve e così lunga.

Maria Pia Arcangeli vuol tentare la prosa. Su queste stesse colonne fu scritto un giorno d'un suo probabile tentativo di teatro milanese, forse la *Felicità Colombo* di Giuseppe Adami... Ed ecco che la profezia di « Film » diviene realtà: la supposizione è piaciuta, l'idea è stata accolta e al « Nuovo » di Milano, a far data dal 18 luglio, il caratteristico personaggio di Dina Galli riprende vita sotto le specie artistiche e fisiche dell'Arcangeli. Andrà bene? An-

E vi assicuro che il giuoco non è ancora finito. Non posso dire di più; non posso rivelare il segreto.

Ascoltate. Sentite come sono composte quelle modulazioni? La vedete ancora? No, non c'è più, c'è il personaggio. Attenti, attenti alla sorpresa; attenti a non restare a bocca aperta come succede quando dal cilindro nel quale il giocoliere ha messo un fazzoletto, si vede poi venir fuori e volare una colomba.

Enrico M. Verondini

drà male? Maria Pia è un poco col batticuore, ma spera tanto nella benevolenza che i milanesi le hanno sempre dimostrata. « Taglierò del prosciutto in scena » dice. « Chissà che gridolini in platea... ». Poi si fa un poco sopra pensiero. « Ma Carlo, ora che ci penso, il mio Carlo, nella parte del genero, bacerà

la Zoppelli sotto i miei occhi!... Oh, povera me! ». « Consolati, — sorride Lia: — in compenso hai di che sfogarti da suocera quale sarai... ». Ridono tutt'e due, divertite.

Andrà bene? Andrà male? Intanto il repertorio si arricchisce, per l'occasione, di altre due commedie di ambiente milanese: *Paola Travasa* e *La Gigliolina* di Bertolazzi. Grandi progetti

— E cinema? — domandiamo noi, timidamente come sempre.

Gli occhi di Maria Pia lampeggiano:

— Cinema? Ni-en-te! Anche Lia Origoni lavorerà molto, nei prossimi tempi, ma sarà tutto un lavoro di preparazione. Non si lascia sfuggire una sola confidenza su quelle che sono le sue più segrete intenzioni. Accenna al maestro cui è rimasta sempre fedele: Petralia, alla musica da camera, a certi ritorni alle composizioni classiche, alla lirica, alla *Traviata*... Si dedicherà soprattutto alla danza. Gli intendimenti, sottolinea, sono estremamente seri.

Domandiamo: — Ma che



Cristina Sorbon.

c'entra, scusate, la danza con il bel canto?

Sorride: — Eh, appunto qui sta il segreto?

— Forse qualche cosa di... come dire? di cinematografico?

— Cinema? Ah, no.

Due brave attrici al bivio. Chissà: forse si lasceranno, ora, per sempre, dopo tanta vita comune nel genere e nelle esibizioni. Amiche sempre, d'accordo, ma per chi sa mai quali opposte, lontanissime strade.

Il momento è importante. Conviene lasciarle alle loro meditazioni, ai loro sonni, alle loro speranze: è così fragile, in fondo, questa vita delle belle illusioni tradotte per le platee, da sotto l'insistere dei riflettori.

Così fragile e così mutevole: leggera come il palpito di un siparietto che si apre o chiude sotto l'impulso di oscure mani nascoste. Lasciamole sole a sognare, Pia e Lia, in attesa di rincontrarle alla nuova prova. Allontaniamoci in punta di piedi. Sempre, naturalmente, con la nostra migliore timidezza.

Leon Comini

ANNO VII N. 25
VENEZIA, 15 LUGLIO 1944 XXII

Film
SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pag. in edizione italiana e tedesca.

Prezzo edizione italiana: L. 2.50

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE, VENEZIA, S. Marco n. 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Milano, Via dei Togni n. 14 - Telefono 17.162

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 112; semestre L. 56; trimestre L. 28 - Estero: anno L. 224; semestre L. 112 - Fascicoli arretrati L. 3.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

SOCIETÀ EDITRICE "FILM"

ELEGIE AD AMARANTA

L'ARTE DEL TEATRO

di Rosso di San Secondo

Desidero, o ggi, Amaranta, darti notizia d'una tua piccola amica, che tanto ti ha amato, ti ha venerato, sto per dire: Luisella Ortensi. Ti vedo e ti indovino. Il tuo volto s'illumina, la tua bocca si schiude ad un sorriso, ansiosa mi domandi: — Luisella, la mia cara Luisella, come sta? che cosa fa? sempre in teatro? recita sempre? è divenuta una grande attrice?

Sono in grado di risponderti e di riferirti una lunga conversazione avuta con lei.

Sta bene, soffre in questo momento come soffriamo tutti; sempre distinta, compita, intelligente, di sé parla poco, ma negli occhi, nei modi, in tutto il suo essere, si sente una grande volontà di conoscere, di sapere, di apprendere. Che sia riconosciuta una grande attrice, ancora non si può dire. Pare che lei stessa non faccia nulla, anzi faccia di tutto per non mettersi in evidenza. È una ritrosia inrata insieme con una modestia consapevole, il bisogno di una coscienza non comune, la quale, prima di cimentarsi ad una grande prova, vuole approfondire, scavare dentro, formarsi un solido corredo d'idee proprie, di personalissime concezioni. Come vedi, Amaranta, in cotesta modestia, in cotesta ritrosia, v'è un orgoglio eccezionale, un santissimo orgoglio, che, ne son certo, farà di Luisella una personalità inconfondibile nel teatro di prosa.

E, intanto, pur viaggiando, come sai, da una città all'altra con la compagnia, nella quale copre il ruolo di prim'attrice giovane, in pochi anni ha saputo formarsi una cultura non indifferente. Si parli di Shakespeare o di Calderon, come dei minori d'ogni tempo, sempre con l'aria di arrischiare modestamente, ne azzecca qualcuna che non potrebbe essere più acuta. Si capisce, allora, perchè Luisella Ortensi sul palcoscenico si tenga sempre indietro: e se ha una parte in cui un'altra si lascerebbe andare al teatrale e anche al più che teatrale, lei, invece, la modera, la costringe entro freni intelligentissimi, le dà, sto per dire, un contenuto umano che forse nella commedia, scritta magari solo per il palcoscenico e con finalità puramente teatrali, non ha nemmeno. Avviene così che Luisella Ortensi non provoca l'applauso a scena aperta che provocherebbe un'altra; ma, in compenso, sempre più si guadagna la stima dei veri intenditori, i quali di lei parlano con serietà e su di lei fondano grandi speranze.

Voglio dirti, Amaranta, quanto piacere mi ha procurato riudire alcune sere fa Luisella, dopo qualche anno che non l'udivo. Si vede, prima di tutto, appena essa entra in scena, che non è più lei: è il personaggio che lei interpreta. Il suo passo, il suo gesto, ogni suo minimo, quasi impercettibile movimento, non sono i suoi abituali. E in tutto e per tutto, non solo quando pronunzia la battuta, ma ogni momento, quando tace e ascolta, quando si siede e quando si alza, il personaggio. Si direbbe ch'essa respiri, non più con il suo respiro, ma con il respiro del personaggio. Quando, poi, parla è davvero straordinaria. Ma quest'aggettivo non la definisce, anzi la definisce male. Straordinaria, voglio dire, è per me che mi metto in atteggiamento di critico e misuro l'adeguatezza d'ogni sua sillaba con il fantasma del personaggio da lei rappresentato: ma per lo spettatore che assiste allo spettacolo e allo spettacolo s'immedesima senza domandarsi tanti perchè, Luisella Ortensi non è affatto straordinaria, anzi è così vera, così naturale, così autentica, da scomparire. Adopero un verbo che a tutta prima ti lascerà perplessa, Amaranta. Pare infatti un assurdo dir di un'attrice: è tanto brava che seompare. E, tuttavia, è così, e dovrebbe esser la metà più ambita d'ogni attore e d'ogni attrice quella di raggiungere

un grado di perfezione tale da non esistere più come persona sul palcoscenico ma esistere soltanto come personaggio.

A proposito della dualità che deve essere eliminata, tra persona-attore e personaggio, ti parlerò un'altra volta a lungo, Amaranta, sapendo quanto ti appassioni la discussione intorno all'arte del palcoscenico; voglio, questa volta, fermarmi a Luisella Ortensi, che, come hai già capito, gode tutta la mia stima, la mia ammirazione: come gode in larghissima misura quella dei competenti. Intanto, posso assicurarti che in teatro, negli intermezzi, ho sentito più di uno esclamare, non superficialmente, ma con convinzione profonda:

— La commedia è recitata molto bene da tutta la compagnia: ma gli altri attori, bravi senza dubbio, la recitano; Luisella Ortensi la vive.

Qualche altro diceva:

— La prim'attrice ha quello slancio che tutti le abbiamo sempre riconosciuto. In certi momenti addirittura domina. Sempre lei! Sempre lei! Grande attrice! Ma quella piccola Ortensi! Ah, caro mio, non bisogna perderla di vista, bisogna badarci un po' per capirla. Quella piccola Ortensi, l'ascolti stasera in una commedia ed è una; l'ascolti domani sera, in un'altra commedia, ed è un'altra. A momenti, non la riconosci più. Un prodigio: ma bisogna scoprirla!

Sicuro, Amaranta, bisogna, ogni volta, scoprirla, Luisella Ortensi, tanto essa, ogni volta, non è più lei, ma il personaggio. Verrà un giorno, e non sarà lontano, che tutto il pubblico scoprirà Luisella Ortensi, e allora saranno inni!

Ma ora voglio riferirti la lunga conversazione che ho avuto con lei, e lascerò parlare anche lei.

— Dal tempo che non vi avevo più ascoltato, — le ho detto — cara Luisella, avete fatti passi giganteschi. Posso indovinare gli studi profondi che avete compiuti per giungere al punto di diventare un tutt'uno con il personaggio che rappresentate. Sono curioso di sapere come, in pratica, avete fatto. A me, potete dirlo.

— Nulla di misterioso — mi ha risposto con la sua solita semplicità — ogni volta che mi è stata affidata una nuova parte, ho letto e rifletto, prima di tutto, l'intera commedia, per persuadermi dell'ambiente, dell'aria che vi si respira. Poi ho cercato di vedere il personaggio che doveva essere da me interpretato in rapporto agli altri personaggi, in modo da scoprire nei contrasti il suo carattere, la sua fisionomia. Afferrato lo spirito del personaggio, mi sono messo a viverlo nella vita quotidiana.

— Come se voi, in quei giorni, non foste più voi, ma quell'altra!

— Perfettamente, quell'altra. La mattina, levandomi, mi son domandata: che cosa penserebbe lei in questo momento? Davanti allo specchio, pettinandomi, ravviandomi, mi son domandata: come lo farebbe lei? Lo stesso sedendomi a colazione, uscendo per strada, entrando in un caffè. Pian piano, ho agito in ogni particolare, come avrebbe agito lei, lei personaggio. Alla prova, sul palcoscenico, mi è costato ben poco. Io mi son messa da parte, ho fatto entrare lei, lei in persona, o meglio, lei nella mia persona. Se il regista ha fatto un'osservazione, lei ha risposto per la mia bocca. Ha avuto sempre ragione!

Amaranta, le ho prese tutte le due le manine, e glie l'ho baciate cento volte. Lo credete? Ella non sa di essere quello che è: o meglio, lo sa; sa di compiere il suo dovere d'attrice degna di portare tal nome. E l'arte del teatro è Luisella, Amaranta!

Rosso di San Secondo



Documentario di Milena Penovich. (Fotografie Miani).

I FILM E LA VITA FAMIGLIE

di Elisa Trapani

Senza incomodar la retorica, per la quale la famiglia, con l'effe maiuscola, è cosa sacra, intangibile, eterna, pilone fondamentale della società e dei costumi, ci pare di poter dire che la famiglia, nella vita, nella nostra vera, piccola, borghese vita, è abbastanza quotata, rispettata ed amata: rappresenta, per così dire, una cosa seria.

Spesso la letteratura ne fece oggetto di romanzi-fiume, di saghe e di dinastie, che ci scodellano famiglie così numerose e ramificate che, in fondo al libro, c'era lo specchio con l'albero genealogico per aiutare il lettore a non impazzire. Così imparammo che Giovanni era nato nel 1870 e faceva il commerciante, che suo figlio invece, nato nel '00, era diventato agente di cambio, e che i figli del figlio avevano conquistato alti posti nella vita e seggi al Parlamento. Tutte cose discretamente noiose che ribadivano, però, il concetto della santità e della bellezza della famiglia.

Vita e letteratura, quindi, son d'accordo nel proclamare che la famiglia è un'istituzione seria e degna di rispetto. E il cinema? Il cinema non ha mai detto il contrario, ma lo ha dimostrato.

In certi casi ha voluto fare anche troppo il vecchio nonno. S'è messo baffi e barba e ci

ha propinato famiglie inflessibili, padri ostinatissimi difensori delle tradizioni e dell'onore, inesorabili e feroci con tenere figlie «macchiate» dal peccato. E queste tenere figlie le abbiamo viste allontanarsi di casa col fagottello sotto il braccio e lente lagrime sul naso e sulle guance, mentre tutta la famiglia, fino all'ultimo nato, costernata e muta, rimaneva pietrificata dal dolore fra le mura di quella casa dove l'onore era rimasto integro, ma la gioia no.

Famiglie, queste, generalmente nobili, o rurali. Tra l'una e l'altra casta infatti, il cinema non si sbaglia: c'è un ponte ideale, sul quale passano le idealità e concetti radicalmente somiglianti.

Il vecchio duca che muore di sincope apprendendo da un falso amico, e suo rivale in politica, la vergogna di sua moglie, assomiglia, nei sentimenti e nei principii, al padre contadino che non perdona a nessun costo alla figlia la sua colpa senza l'intercessione di Gino Cervi, in *Quattro passi fra le nuvole*.

Questi casi, che non sono affatto i soli, appartengono al concetto numero uno che il cinema ha della famiglia. Intersigenza, onore o morte, tradimento, non di mezzanotte, ma dell'ottocento (secolo, questo, così caro agli schermi, o meglio, ai registi).

In questo concetto, in tale clima, rientrando le molte trame prolisse e artificiose di paure, d'inganni, di vendette e di lagrime, originate appunto da un membro di famiglia tiranno e inflessibile.

La tragedia di Marina di Malombra, trae le sue lontane origini da un marito geloso e furibondo che, condannando a perpetua prigionia la sua sposa, la indusse a tramandare la sua infelicità e la sua follia a una discendente.

Il concetto numero uno, dunque, è quello della musoneria, del dramma, del peccato e del castigo. Cose seriissime, come vedete, cupe e addirittura funeree.

Ma il cinema ha altre risorse, ha mille risorse, è, per natura, fantasioso e allegro come un carnevale, e se qualche volta è indotto a fare il maggiorenne e a salire in cattedra, molto più spesso ama ridere, scherzare, mettere la vita in commedia.

Passiamo così al concetto numero due della famiglia. Concetto ampiamente sfruttato, e, tuttavia, sembra, non ancora abbastanza. Situazione che ci appare simpatica la prima volta, tornò a divertirci la seconda, ci lasciò pensosi la terza, ci lascia indifferenti, ormai, ogni volta che la rivediamo: la famiglia povera, precisamente, che si finge ricca, per una questione qualsiasi, preferibilmente per darla da bere a un fidanzato benestante autentico. Non si sa perchè le famiglie di tali ragazze povere e belle, hanno tanto terrore di rivelare al giovane milionario le loro vere condizioni, giacchè, da che mondo è mondo, si son visti ricconi con ville e automobili impalmare dattilografe, commesse, impiegate, nullatentine, e via di questo passo, senza batter ciglio. La povertà, se mai, era un motivo di più, uno sterpo aggiunto al fuoco del loro amore.

E dunque? Perchè al cinema, invece, non appena la figlia è adocchiata dal giovane nababbo, padre e madre si strappano i capelli guardando le suppellettili della loro squallida casa? E poi decidono, d'amore e d'accordo, d'improvvisare la commedia? La commedia della finta ricchezza, dell'agiata disinvoltà, con stuoli di cameriere, saloni e tappeti, specchi e colonne?

Se vi provaste, nella vita, a ideare cose simili, vi trovereste subito dinanzi ad ostacoli insuperabili, e l'assurdità della vostra intenzione (se pure vi fosse venuta in mente) si rivelerebbe al primo passo. Ma al cinema no: il cinema è un'altra cosa. Esso dispone di locali, di vasti teatri, di sale e saloni che può erigere o abbattere in un momento con l'ausilio delle sue maestranze, e volete che neghi a quella povera famiglia afflitta il suo aiuto. Ohibò. Così, quattro e quatt'otto, con una trovatina che non importa se sia o no verosimile, ti trasforma la cassetta modesta, con credenza a ripiani zeppi di piatti, alzate di frutta e bottiglie di liquore vuote, in un appartamento da pescecani.

Un padrone di casa incredibilmente generoso e credulone (preferibilmente interpretato da Carlo Campanini) consente ad abbattere muri, lasciare pareti, piantare colonne, sostituire porte e finestre, tappezzerie e tendaggi, finchè, in pochissimo tempo, la famiglia, felice della felicità della figliola (una assurda o chetta egoista e capricciosa che, non si sa come, non ha mai capito la vera situazione familiare) può entrare trionfalmente nella casa lussuosa, dove i fidanzati potranno tubare comodamente fra tende di pizzo e divani di velluto, mentre i genitori, oppressi dal pensiero dei debiti, si guarderanno con le facce lunghe e le lagrime sotto il sorriso.

Oppure la cara famiglia dabbene, approfittando dell'occasione che l'appartamento di un vicino (del quale custodiscono le chiavi) è disabitato, va ad installarsi con armi e bagagli, e vi riceve fidanzato e famiglia del fidanzato, iniziando un giochetto divertente che porterà a fantastiche complazioni.

Famiglie amorose, queste, senza dubbio, famiglie capaci di ogni sacrificio, anche del più assurdo (vorrebbero farci credere) per la felicità dei figlioli, e di realizzare grandi cose senza un soldo in tasca. Non solo il trasloco in appartamenti signorili, ma viaggi lunghi e pieni d'imprevisto, spese astronomiche, colpi di testa rocamboleschi che, se tentati da me o da voi, ci potrebbero difilato al manicomio.

Ma loro, oh, loro no. Arriva sempre, vicino al finale, il tale che annunzia il terno al lotto, o qualcosa del genere. Una vincita in borsa provocata da una dimenticanza del capo famiglia povero, una lettera di un notaio con relativa, cospicua eredità, ed altro ancora che tutti possono immaginare, perchè tutti hanno visto. Un vento, un allegro... vento di milioni, circola in questi film affannosi e sbarazzini, arruffa le loro trovate, confonde i rapporti tra vita e romanzo, crea fantastici caos dai quali non si sa per quale miracolo il finale riesce a liberarsi e a venir fuori, magari con gli occhi pesti.

Famiglie povere ma fantasiose, prive di denaro ma non di immaginazione, simulatrici per tendenza non sappiamo se ereditaria o acquisita, sono queste: e molte volte le abbiamo incontrate al cinema, non in platea, ma sullo schermo. Quelle della platea, se sono altrettanto povere, non oseranno, penso, sognare mai appartamenti da milionari, levrieri bianchi e domestici negri, ma si contenteranno, al massimo, la domenica, del biglietto per il cinema, per vederle, soltanto per vederle, quelle fantasie, quei sogni ad occhi aperti.

Tutti abbiamo sognato una vita più bella, un destino più luminoso, una casa fornita di ogni ben di Dio, e tutti sappiamo che questo non potremo mai, o quasi mai, realizzarlo nella vita, nella «nostra» vita. Ma sullo schermo, oh, sullo schermo si.

Sono, infatti, frequenti, sulla bocca di certa gente, frasi come queste: «Una casa... da cinematografo». «Un salone addirittura cinematografico». «Un lusso come si vede soltanto al cinematografo». Così è. Quando gli aggettivi mancano, quando il sogno diventa tutt'una cosa con la realtà, si ricorre all'immagine del cinema: la suprema. Il buonsenso della folla ha fatto del cinema una fiaba, la fiaba bella che si racconta, tutti i giorni, ai bambini grandi.

Dalle famiglie musone e feroci e da quelle povere, bugiarde e picchiatelle, si passa a un terzo tipo di famiglie cinematografiche: le famiglie strambe, le famiglie «per modo di dire», le famiglie con membri dotati di caratteristiche diverse e naturalmente divertenti. «Famiglie impossibili» che assordano il vicinato con jazz casalinghi, che partono in comitiva per la campagna o per il mare di notte, che dilagano negli alberghi causando baccani indavolati e scandalizzando il personale di servizio, famiglie dotate di bambini terremoto che s'infilano fra le gambe dei visitatori, minacciano di accerchiarli con ombrelli o forchette la compassata e velata signora in visita, famiglie, insomma, di ogni tipo, purchè divertente.

La signora che scrive romanzi e novelle mentre i figliuolletti urlano o martirizzano il gatto e la figlia maggiore imperversa al pianoforte, e il marito gioca a scacchi, e il vecchio nonno addomestica i pesci dell'acquario e gli amici di famiglia, nel sottosuolo,

anno scoppiate i petardi che lovevano servire per una festa di beneficenza, facendo invece, accorrere i vicini e fiare tutti in galera; il padre che aspetta un bambino e impazzisce d'ansia e di contentezza, e corre e danza per la casa abbracciando tutti, mentre la moglie geme nella sua camera, la cameriera rompe i fiaschi, donne del vicinato, anche loro in attesa sul divano, si scambiano opinioni non precisamente benevole; la figlia quindicenne, tremenda, vero demone in gonnella, anzi in pantaloni, perchè di solito adopera i pantaloni, e i genitori che sorridono e dicono sempre di sì, e il padre che le porta i cioccolatini in camera temendo che muoia di fame, e la madre apatica, e una zia, o una nonna, terribile, che cerca di farla filare ma ha sempre la peggio: eccetera, eccetera, eccetera, son tutti personaggi con tanto di barba. Scusatelo: la barba non si vede, ma c'è. C'è, perchè sono anni che li vediamo, che li rivediamo, che li subiamo, questi personaggi del cinema, con un sorriso che è ormai diventato smorfia e sberleffo. E perchè nella vita non abbiamo mai visto nulla di simile, o qualche caso, isolato, rarissimo, anormale, e limitato, se mai, a un solo membro di tutta una famiglia. Un padre troppo debole o troppo rigido, una madre un poco pazza, una figliola disobbediente. Il cinema, invece, forse per sintetizzare e risparmiare, li unisce tutti, quei bei tipi, e fa un mazzo, un bouquet, per offrirlo allo spettatore, con un sorriso e una strizzatina d'occhi. Ti divertirai, oh, se ti divertirai! Risate, danze, follie, scapigliatura, fantasia, giocondità: son le parole che scorrono, si avvolgono, si contorciono o scattano da razzì, o sbucano da nastri e stelle, nel cortometraggio di presentazione del film in parola. Del film che deve incantarti. E ti incanta, infatti, anzi ti stordisce, che è qualcosa di più.

Quindi, in ultima analisi, giunge il quarto tipo di famiglia cinematografica. Aspettate, levatevi il cappello, perchè si avanzano, in strascico e diadema, le famiglie dei milionari, le opulente famiglie sussiegose e spumeggianti che passano la vita a curarsi le unghie, a collaudare poltrone, ad ascoltare la radio, a fare l'amore e a contare biglietti da mille, se pure, anche per questo, non hanno due o tre segretari. Le famiglie altolocate, che vivono in appartamenti vasti come caserme, bianchi come cliniche, scintillanti come gioielli, e si annoiano, si annoiano mortalmente, e per questo imbastiscono intrighi, giocano alla passione ardente, si rubano il fidanzato o l'amante, magari tra sorelle o tra madre e figlia, con giochi, appunto, pericolosi, sul filo teso del turbamento che rappresenta, forse, il passatempo più ghiotto per quella larva di società che, come il dinosauro, non credo si riscontri più in natura, ma sia rimasta, in immagine, sul bianco schermo del nostro domenicale svago.

Membri di tali famiglie sono spesso due coniugi male appaiati. Mentre lei è «ancora» giovane, scattante, ardente, avida di vita e di altre cose, il marito è un pacifico, un rassegnato, oppure un uomo, un professore, magari, tutto dedito ai suoi studi (non si sa mai che cosa studi). E chissà poi come avrà fatto quel pover'uomo, coi libri e gli scartafacci, ad accumulare i milioni. Uno dei misteri, ce ne son tanti, del cinema.

La figlia di tale coppia può essere rassegnata e opaca come il padre, oppure ardente e pepata come la madre. Se ne dà la libera scelta al regista, con tutte le conseguenze che ne deriveranno.

Elisa Trapani

Dall'album di Dario Sabatini: 1) Franco Coop; 2) Aldo Fabrizi; 3) Doris Duranti; 4) Virgilio Riento; 5) Leda Gloria; 6) Primo Carnera; 7) Carlo Buti; 8) Erminio Macario.



PALCOSCENICO MINORE

VARIETÀ

di Microfono

«CHE SUCCEDE A PORTA ROMANA?». — Porta Romana, per chi non lo sapesse, è una delle porte di Milano, intorno alla quale si agglomerano un rione tra i più popolari. È evidente, dunque, l'intento di sfruttare, in maniera casalinga, grazie all'assonanza dei nomi, la celebrità dell'asotico titolo della rivista ormai famosa di Wanda Osiri. Ciò accade assai spesso in commercio...

La compagnia che si giova (e s'accontenta) di questa celebrità di riflesso, è quella della *Scala d'argento*, ove una beniamina dei radioamatori, Silvana Fiorese, è stata chiamata, insieme alla cantierina Carlastella, a riempire il vuoto lasciato da Lia Origoni. C'è, poi, il maestro D'Anzi, più che mai deciso a rimanere sulla scena del varietà e ad andare, semmai, anche oltre... Per il resto, nulla di mutato: c'è Tajoli, c'è la Rainer, c'è Wando, c'è Costa, c'è Lucy Margot alla testa del «Tamara Beck». E c'è, pure immutato, nonostante il titolo nuovo di zecca, tutto il primo tempo della *Scala d'argento*, quadro più, quadro meno. Materiale, cioè, di seconda mano...

Le novità autentiche cominciano dopo la rituale passeggiata nel ridotto: al secondo tempo. E si viene finalmente a sapere, in una serie di gustosi quadri, che cosa succede a Porta Romana. Si tratta di pezzi... a quattro mani, di Bracchi e D'Anzi, i quali, nelle scenerie e nelle canzoni di ambiente meneghino, veramente ci sanno fare. Bracchi ha dunque ideato, e D'Anzi gli ha dato man forte (stavo per dire, trattandosi di un compositore, man... pianoforte: e chiedo venia) che a Porta Romana vi sia una di quelle osterie periferiche, con pergolato e giuoco delle bocce, donde esci con la pancia piena e le tasche vuote, di questi tempi. Non mancano, nell'osterietta di porta Romana, le attrazioni canore: e qui sta il nocciolo della trovata, perchè il terzetto di cantanti che si esibisce, con D'Anzi al piano, abbandona il suo consueto genere per eseguire divertenti scorribande nelle specialità altrui. Si vede e si ascolta Luciano Tajoli, specialista di melate canzoni sentimentali, cimentarsi nel genere ritmo, allegro, agitando in aria il dito grassoccio. Si vede e s'ascolta Carlastella, canterina ritmica, atteggiare a duolo il viso e non più essere assalita dal consueto *delirium tremens*, per cantare una canzone sentimentale. E infine si vedono e s'ascoltano Silvana Fiorese e D'Anzi stesso cimentarsi in un duetto (apocrifo) d'opera: spassosissima esibizione, dalla quale scaturisce una seria e consolante constatazione: che la Fiorese può cantare, facendosi udire fino in fondo alla sala, senza l'ausilio del microfono. Come, del resto, può fare anche Tajoli, il quale, non essendo dedito alle scalmane del genere ritmico, non ha nemmeno un inderogabile bisogno tecnico di quell'aggeggio.

Continuano le allegre vicende di Porta Romana nel cortile di un casamento popolare, dove un canoro ciabattino delizia g'ingulini con le sue canzoni. Altra buona trovata, di genere... documentario, perchè Tajoli, prima di assurgere alla celebrità, esercitava appunto quel mestiere, e proprio a Porta Romana. Come dire: dal deschetto al disco...

Grazie al Cielo, non capita a Tajoli — a differenza di tanti altri arrivati — di vergognarsi del suo modesto passato di operaio: lo dico a sua lode.

Il quadro della portineria dà modo anche a Lia Rainer e a Wando, che nella *Scala d'argento* erano stati male impiegati, di mostrare la loro abilità nella recitazione di una coloritissima scena dialettale: in special modo la Rainer, della quale ricordo un passate non inglorioso, accanto a Petrolini. In quanto a Wando, bisogna fargli credito anche d'una invidiata truccatura e di garbate trovatine extra-copione. Tiriamo le somme: tutto quanto di nuovo c'è nello spettacolo, è di buona marca. Quando anche il primo tempo sarà stato rinnovato (e dovrà esserlo prima che queste mie note vedano la luce) lo spettacolo sarà, molto probabilmente, degno di maggiore considerazione. Il titolo verrà mutato in *A Porta Romana succede che...* e vari cambiamenti avverranno in seno alla compagnia: Meme Bianchi prenderà il posto di Silvana Fiorese, mentre Carlastella sarà sostituita da Mimy Ferrighi, una giovane ancora un poco inesperta ma dotata di una discreta voce. Inoltre entrerà a far parte della comitiva Wolmer Beltrami, giovane virtuoso della fisarmonica, accompagnato, come di consueto, da padre e sorelline... Gli aiutori, Bracchi e D'Anzi, sono al lavoro per trovare nuove scenerie e nuovi «avanspario». Il nuovo primo tempo sarà degno del secondo? Speriamolo. Così la rivista potrà degnamente irizzare il suo giro nel settentrione.

IL RADIOCRONISTA SI LANCIÀ. — Un esordio nella non folta schiera dei presentatori di spettacoli: Mario Ferretti. Non vi pare un nome nuovo? Eh, lo credo! Sa il Cielo quante volte avete udito la sua voce alla radio. Solo, non cantava. Parlava. Diceva: «Meazza passa a Ferrari, che allunga in profondità. Scatto e tiro di Meazza. Gol!...». In poche parole, Mario Ferretti era il radiocronista sportivo dell'Eiar e conteneva la prima di questa specialità a Niccolò Carosio. Poi, quando girarono *Harlem* fu prescelto per la partecina del radiocronista dell'incontro di pugilato, che è la sequenza culminante del film. Fece così il suo ingresso nel mondo del cinema. Ma, se non erro, la cosa non ebbe seguito. Ora, dopo aver presentato qualche radiofantasia, eccolo nel ruolo di presentatore, sulla scena, degli spettacoli che il Dopolavoro organizza a Milano per i lavoratori, a prezzi... anteguerra, ed ai quali partecipano molti e molti bei nomi del varietà italiano.

Che volete che vi dica? Elegante e disinvolto lo è a sufficienza, lo scilinguagnolo non gli manca (al massimo potrà annunciare: «Silvio Piola vi canterà...»). Perciò non ci sarebbe da meravigliarsi, se facesse strada. E poi, è un uomo accomodante: «Se dovessi cambiar mestiere un'altra volta — egli dice — ebbene, metterei finalmente a profitto i miei studi, ed andrei a vendere pillole in una farmacia». Perchè, in origine era destinato a fare il farmacista.

(Però, che peccato che a Milano non ci sia più quel caro venerando varietà che si chiamava Apollo. Osservate che bel gioco di parole sarebbe venuto fuori: dalle pillole alla palla, dalla palla all'Apollo. Eh?!... E che Dino Falconi mi perdoni!).

Microfono

ALBA DEL CINEMATOGRAFO IN PROVINCIA

Memorie di un profano

di Guglielmo Bonuzzi

Sul non ancora logoro taccuino della mia memoria, ritrovo oggi qualche bizzarro appunto di quando il cinematografo moveva i suoi primi passi — incerti quanto avversi — nei vecchi paesi di una delle nostre più pigre provincie.

Notazioni critiche? Nulla di tutto questo. Soltanto qualche ilare ricordo vagabondo di un profano adolescente, curioso di quella vita.

Remoto nel tempo, vedo dunque il foro beario frescamente arborato del mio villaggio e, fra un gonfalone e l'altro degli ontani tremuli, vedo accovacciata nel folto dell'erba stellina, una ingombrante baracca. Un deposito di legnami, di laterizi? o, forse, più modestamente, una rimessa per accatastarvi il foraggio dei «beni demaniali»? Guardiamola un po' in faccia, quella baracca eretta in piedi sulle malferme grucce. Un cartello issato prudentemente molto in alto per non essere raggiunto da iconoclastiche mani, ce ne fornisce i ragguagli pubblicitari:

P A T H É
cinematografo delle meraviglie
Funziona al buio
ma si vede tutto chiaro

Millenovecentocinque. Il pubblico in fustagno e in cotogna — cui, con buona pace delle mie primissime ambizioni giornalistiche, allora, appartenevo — conosceva, in quel tempo, la stupefacente invenzione per aver letta la *Domenica del Corriere*; ma, alla prossima occasione, si riprometteva di giudicarla per quello che a noi così satanica «novità» poteva meritare.

Tenacemente aggrappato alle sgargianti e fragorose rappresentazioni — una realtà tutta polpa — degli inoblivi saltimbanchi o, tutt'al più, succube di un dilettantismo filodrammatico da sagrestia, il pesante pubblico paesano alzava tanto di orecchie allorché certe teste calde, reduci dal mercato cittadino (i soliti pazzi da commiserare) narravano entusiasticamente, nelle bettole, di essersi spinti in una buia sala dell'arte muta. Narravano, descrivevano, riproducevano con sperpero di gesti: ma, evidentemente, il «cosa» era tremendamente difficile ad essere spiegato. Più difficile ancora a comprendersi.

In ogni caso (rifletteva chi ascoltava in silenzio), doveva trattarsi di un inganno ben combinato, di una complicata truffa scientifica, di una nuovissima diavoleria del novecento architettata a uso e consumo dei soliti gonzi paganti. A rimaner gabbata ora toccava la provincia. Un momento, però...

Mentre, dunque, scavalcate a pie' pari le polverose siepi, l'incantevole moda parigina si faceva largo con gli sbuffi, le vite a vespa, le gonne attillate, le calze a traforo e gli scarponcini a barchetta e mentre ancora tutto il resto della vita sociale moveva verso le «grandi riforme» del nuovo secolo, un giorno piuttosto storico per la scandolezzabile sonnolenza del nostro borgo sperduto, quasi sommerso nella Bassa veronese, piantò le radici, in margine alla piazza maggiore, il più indecoroso tempio del cinematografo.

Promotore, proprietario e impresario ne era un bellissimo tipo di trafficante, sempre teso sul punto di scatto a tutto fare: un uomo corpulento e, trasudato che, nel parlare, si mangiava i baffi e faceva «punto» sputacchiando a ventilabro.

Gùgole (un cognome che sopravvive) si lanciava, dunque, a pesce in ogni bizzarra iniziativa: perché ciò che sbalordiva o contrariava i suoi compaesani, lo attraeva, lo affascina e disperatamente lo induceva a fare (o a mal fare). Fu così che dopo aver messo in piedi un'impresa di pompe funebri in una terra in cui si meritava poveri a cent'anni, e dopo aver messo su una fabbrica di acque gazoze in una plaga dove il vino si vendeva

a brente, l'intrattenibile Gùgole, dilapidando alla moglie il resto della dote, tentò di dimenticare il ruvido palato dei villici con la «beffa» del cinematografo.

Ah, sì: non avevano voluto, i nonni, andare in carrozza al camposanto? e i padri e i figli disdegnati di accostare le labbra all'effervescenza di una bibita «deliziosamente rinfrescante»? Ebbene egli si sarebbe vendicato con la battaglia per la pellicola. Non c'era conquista senza lotta. Avrebbe, finalmente, avuto partita vinta con quell'orripilante invenzione destinata ad allodochi tutti in blocco, uomini e donne, adulti e ragazzi.

Cose in grande si annunciavano. In fatto di proiezioni luminose, si era arrivati, laggiù, alla lanterna magica della cattedra ambulante di agricoltura: ma anche qui molti i chiamati e pochi gli eletti... Tuttavia, per la balzana volontà di Gùgole, il cinematografo doveva pure far breccia nella resistenza misonistica di un pubblico disposto a cedere soltanto dinanzi a un bluff travolgente.

Non era ancora scoccato il vertiginoso «momento» di Francesca Bertini, di Lyda Borelli e di Emilio Ghione: necessariamente Gùgole aveva fondato le mani nel ghiotto piatto del giorno della produzione straniera. Poemetti sentimentali come *Il lutto di Cremona* con quella Mary Pickford, che poi doveva diventare «la fidanzata del mondo»; comiche frenetiche di «Ridolini», di Polidor e di Fatty; atroci documentari della viscida esistenza sottomarina e delle fiere in cattività annodate nei giardini zoologici.

Poi Gùgole ci propinò film prevalentemente italiani, da *Gli ultimi giorni di Pompei* al *Conte di Montecristo*, dai *Cavalieri della morte* al *Comico* e *Il papà che prende la purga*.

Sull'illustre esempio di un cinema cittadino, assoldò un cieco del paese, appena uscito dall'Istituto, e lo piantò su una sedia a far gemere l'armonio, mentre negli intervalli rilanciò la «specialità» delle sue acque gazoze.

Grige e fotografiche, sempre pronte a far cilecca, le proiezioni intanto tremolavano regolarmente sullo schermo, un lenzuolo di famiglia a due piazze; e il buon pubblico dell'intraprendente Gùgole, tirato per la cavezza dal dubbio di non apparir abbastanza «coraggioso», aveva buttato alle ortiche ogni prevenzione, e piangeva come una vite potata e sgranava risate su risate tenendosi la pancia.

Sere dei sabati, e pomeriggi e serate delle domeniche fino a notte inoltrata: i paesani trascuravano le osterie, disertavano la chiesa e Gùgole incassava piccole fortune.

Vittoria? Un momento. La faccenda di codesti spettacoli al buio, che tanto spianava le asperità degli interessi sentimentali dei giovanotti, non era andata interamente a fagiolo a una certa corrente clericaleggiante di ispidi conservatori che, nella controra, (si mormorava) andava a cospirare in canonica. Cospirava contro Gùgole e contro la sua pazza impresa. Far i propri interessi, era legittima cosa: ma alzare, da un giorno all'altro, la chiavica degli scandali, era un'azione da reprobri. Perché, «volere o volare», il cinematografo, stringi stringi, altro non era che la tenebrosa coda del diavolo fatta girare per la corruzione dei buoni costumi e per la perdizione delle anime bennate... La proiezione in sé e per sé era magari ammirevole cosa. Ma «non c'era sostanza». Quelle attrici «troppo» invereconde, quei comici troppo audaci, quegli attori troppo complicati facevano parte di un mondo illusorio e deleterio. In fon-

do, c'era più sugo al circo equestre, con i pagliacci in carne ed ossa. No: il mondo avrebbe dovuto fare un passo indietro, se ancora un'oncia di buon senso e di serietà avesse conservato. La serietà era naufragata nelle tenebre di quella equivoca baracca, complice ormai di tanti malanni nella spetgolante famiglia del piccolo paese.

Gùgole fu dunque messo in istato d'accusa da un invisibile tribunale, sospinto alla sbarra da irreperibili inquisitori. La pubblica opinione delle «mezze calzette» lo invitò a rendere i conti, a scagionarsi, a difendersi, a correre — finché fosse stato in tempo — ai debiti ripari. Luce, luce!

Quello sciagurato come poteva «riformare» la sua azienda, mettere alla porta le esigenze tecniche delle sue proiezioni? Luce? Una parola. Era mai possibile, vivaddio, annacquare di luce quel buio antro, senza ridicolmente cancellare, come con un colpo di spugna, la mutevole pagina dello schermo? Ci si provassero loro, i sapientoni, gli scienziati dell'impossibile.

Gùgole fu visto girare, in quei giorni, con un diavolo per capello. Gridava: «Sono empio, sono empio!». E voleva dire semplicemente che ne aveva piene le scatole.

Pure un rimedio bisognava escogitarlo. Ci voleva la solita trovatina che dipana le situazioni difficili. La trovò da par suo. Essa non mancava, infatti, di una sottile ingegnosa. Suddivise il «suo» pubblico in due nette ripartizioni. I maschi da una parte, le femmine dall'altra. A guardarli dall'alto della cabina, dove spesso mi trovavo con l'amico Gùgole soddisfatto, sembravano i fedeli raccolti nell'oratorio. Si avvidero di questo senso del ridicolo? Non seppi bene. Ma una cosa appariva indubbia: che gli scompaginati interessi sentimentali dei due sessi incisero profondamente sull'affluenza degli spettatori, dei più giovani spettatori, beninteso, che rappresentavano l'apporto più cospicuo. La clientela, di spettacolo in spettacolo, si andava dunque paurosamente diradando, mentre la cassetta di Gùgole scemava di sonante. Disperazione del mio travagliato amico combattuto fra la necessità di dover chiudere bottega e l'acre puntiglio di far un brusco ritorno allo stato quo ante. Decise. E la prima domenica che gli capitò sotto mano, scelse quest'ultima via.

Tornarono i letificanti piennoni e la cassetta si ricompose. Tutto filava egregiamente. E i sùbdoli nemici di Gùgole avevano accusato il colpo in silenzio.

Ma all'alba di un lunedì alquanto ricordabile, Gùgole e i suoi compaesani si svegliarono con negli occhi un «empio» spettacolo: il *Pathé* altro non era che un ammasso di tizzoni fumanti. Con quel difensivo puntiglio che doveva farlo risalire, Gùgole ci aveva rimesso le penne.

Egli stava per buttarsi nel fiume, come regolarmente facevano i pellagrosi all'ultimo stadio, quando il prete — che si era affannosamente preoccupato delle conseguenze di quella catastrofe — lo salvò con un singolare gesto della sua carità cristiana. Fu così che, per qualche anno, Gùgole riuscì a far marciare, l'uno dietro l'altro, tutti i morti del nostro e dei paesi vicini sotto i pomposi pennacchi della sua disputatissima carrozza funebre.

Poi le teste e i tempi cambiarono: e il nuovo cinematografo di Gùgole, con la sua sala buia e con il suo pubblico in promiscuità, riprese la vita di tutti gli altri ritrovi della non più scandolezzabile provincia.

Guglielmo Bonuzzi



Scenette di Cinevillaggio: Memo Benassi, Vera Worth, Renato Bossi e Leonardo Severini. (Fotografie Pizzi).

DISSOLVENZE

I. Un aspirante che si vuol dare al cinematografo deve fare (se trova un regista che crede in lui) un provino. Questo provino consiste in venti o trenta metri di pellicola girati davanti alla faccia dell'aspirante, mentre lo stesso aspirante dice una breve battuta; per esempio questa:

— Sì, o signori, l'uomo di cui tanto avete parlato sono io. Avete qualche cosa da comunicarmi?

Un aspirante che — invece — si vuol dare al teatro, se trova un capocomico che lo prende in considerazione, deve sottoporsi a una prova d'esame.

— Ditemi — gli dice il capocomico — il monologo d'Amleto.

Da una parte la battuta «Sì, o signori, l'uomo di cui avete parlato sono io. Avete qualche cosa da comunicarmi?» (o una battuta del genere); e, dall'altra, il monologo di Amleto. Questa è la differenza che c'è tra il cinematografo e il teatro.

II. Un'altra differenza tra il cinematografo e il teatro è questa. Ci sono due ragazze: una ha la passione per lo schermo, l'altra ha la passione per il palcoscenico. Supponiamo che siano entrambe fortunate e che entrambe riescano a superare le vietate porte. Ebbene, quella del cinematografo verrà subito scritturata come protagonista; l'altra verrà scritturata per dire — due anni di seguito, con la cresta bianca della cameriera —: «La signora contessa è servita».

chè, a più di mezzo secolo di distanza dalla sua nascita, il cinema non si è ancora rivelato alle moltitudini. La società non si dimentica di scaldare la pernicioso influenza dei manipolatori della produzione cinematografica, affinché il divismo venga definitivamente stroncato. L'aderenza del cinema alla realtà — è questo il presupposto della ragion d'essere della settima arte — non consente innesti pleonastici e nemmeno mostre di pavoni».

V. Il regista «gira». Guardatelo: è seduto sulla scrivania che porta il suo nome, socchiude gli occhi, dà ordini rapidi e frettolosi alternati a lunghe pause di meditazione. Si: il regista «gira», ma si dà anche un bel po' di arie.

VI. Pensierino. Il cinematografo è una cosa seria. Anche lo sport — nel suo genere — è una cosa seria. Ma molta gente che fa del cinematografo dovrebbe convincersi che è un errore pretendere di fare del cinematografo per sport.

VII. Domenico Barnaba si è affaticato per tre atti a dimostrare che l'arte non copia la vita, né la vita copia l'arte, ma che — invece — l'arte, quando è vera arte, si identifica con la vita; e, poi, arriva, ecco, Emilio Cagliari a dirci candidamente che l'arte copia la cronaca. Non solo, ma nella sua *Commedia senza adulterio* vediamo addirittura il commediografo girare per i salotti con la matita e il taccuino...

VIII. Codice cinematografico. Sono proibiti i cosiddetti «titoli provvisori»: i titoli, o sono, o non sono. E' severamente vietato autorizzare lo sceneggiatore a tutte le libertà; compresa quella di capovolgere completamente il soggetto fino a farlo diventare irricognoscibile. I due sergenti sono due; non tre; comunque, è preferibile farne uno parco e parsimonioso. E' proibito mancare di rispetto ai milioni buttandoli dalla finestra. Non basta dire «ciak!» (azione!) per improvvisarsi registi. Qualche volta, sia pure in casi eccezionali, si possono fare dei film senza Carlo Campanini.

IX. Prima e dopo. Prima di entrare in cantiere per essere messi in lavorazione, tutti i film sono belli. E' dopo che cominciano ad essere meno belli.

X. Pensierino. Dirigere un film non è difficile: difficile è digerirlo.

XI. Un lettore di Genova, Natale Ferrero, segnala questi «peli nell'uovo». Nel film *Zazà* durante la carrellata nel corridoio del treno (carrellata che accompagna Zazà in cerca dell'amante) fanno bella mostra di sé e sono abbastanza leggibili i cartelli che si riferiscono all'oscurezza del vagone... Nel film *Nebbie sul mare* quando Gustav Diessl lascia il biglietto in casa della donna con la quale viveva e si imbarca clandestinamente sul piroscafo, si vede benissimo che si mette in tasca i documenti personali e la fotografia della moglie. Quando viene «pescato» viene trovato senza documenti, e quando invece il dottore lo cura in seguito alle ustioni, escano dalla sua giacca, con la massima semplicità, i documenti e la fotografia della moglie. Sempre nello stesso film, quando Diessl rifiuta di salvarsi dal piroscafo che sta affondando lo si vede entrare nella cabina radio, sedersi all'apparecchio e manovrare il tasto come un perfetto marconista: va bene che era ingegnere ma non è verosimile che conoscesse anche i segreti dell'alfabeto «Morse»...

D.

Dopo Memo Benassi e Cesco Baseggio, ecco che anche Roberto Villa racconta ai lettori di «Film» il suo ricordo in «primo piano».

Ciò che racconto accadde, mi pare, nel 1938 (questi anni che volano via tra le dita: chi li ferma, chi li rammenta più?). Precisamente il giorno di Natale del '38, in Africa.

Uno strano Natale, senza neve e senza campane. Un Natale a torso nudo e in calzoncini corti. Ero dalle parti di Agordat, insieme al gruppo di tecnici e di attori radunati da Goffredo Alessandrini per girare *Luciano Serra pilota*. Non eravamo in molti: lo stesso protagonista, Amedeo Nazzari, aveva preferito rimanersene in Italia, e per le scene girate laggiù (la gran parte) era stato necessario reclutare una apposita controfigura. Le inquadrature che mi riguardavano sarebbero state girate in pochissimi giorni, ma la sosta del gruppo, tutto sommato, era prevista per circa due mesi e mezzo. Come avrei potuto trascorrere tutte quelle settimane?

Eravamo alloggiati nelle casermette d'un aeroporto. Il presidio locale, costituito da pochi italiani e da un reparto di ascari, non offriva particolari diversivi utili a passare il tempo. Avevo stretto amicizia con Andrea Checchi, che era alle prime armi quanto me, anzi più di me, e insieme andavamo a caccia nei dintorni, in cerca di faraone e di gazzelle. Era il nostro divertimento preferito. Avevamo due fucilacci che non so quanto servissero: ce li aveva prestati il maresciallo del magazzino militare. Tenevamo a tracolla una cartucciera da ascari, e ci pareva d'andare alla conquista del mondo. Debbo anche dire che la nostra inesperienza di novellini non metteva soverchie vittime fra la tanta selvaggina della regione.

La notte di Natale ci radunammo tutti nella palazzina del residence: il nostro gruppo ed una quarantina di militari. Era venuto un cappellano, e celebrò la messa di mezzanotte in una sala del fabbricato dove, contro una bandiera d'Italia, era stato improvvisato un altare da campo. Una strana, una commovente cerimonia. Non avrei mai pensato che in una così semplice cornice potesse scaturire tanta suggestione di sentimenti e di memorie. Il residence possedeva fra i suoi dischi un vecchio inno religioso, e quell'inno fu fatto girare e rigirare sul fonografo per tutta la durata della messa. Era un coro piano e largo, solenne, che le note piene d'un organo coronavano di mestizia e di maestà. Indimenticabile notte.

L'indomani Checchi ed io partimmo presto per una già progettata battuta di caccia. Se ne parlava già da qualche tempo. Stavolta si trattava di spingerci lontano, verso il bassopiano boscoso. Avevamo ottenuto un camion militare, e due soldati ci avrebbero portati lungo una pista serpeggiante dentro gli arbusti, sotto altissimi roccioni a picco. «Stare attenti!», ci avevano ammoniti scherzosamente. «Da quelle parti si rischia di fare qualche brutto incontro!». Ma quando si hanno 23 anni non c'è niente che fermi due buoni amici decisi a tutto.

L'autocarro rullava allegramente sulle buche della vecchia pista. Stormi d'uccelli d'ogni specie si levavano da tutte le parti al nostro passaggio rumoroso. L'autiere fischiettava allegramente «la bella Gigogin»: ogni tanto smetteva, si faceva serio, diceva: «Ma guarda, è proprio Natale. Non sembra mica», sospirava e ricominciava a zirlare già nuovamente senza malinconia.

Il grande bassopiano ci veniva incontro con le sue radure, con i suoi folti verdi di banane selvatiche, ancora dominato dagli scoscesi roccioni rossi sulla sinistra. Eravamo in viaggio da circa un'ora quando decidemmo di fermar-

ci sotto un sicomoro. L'autocarro si accostò al grande tronco, sotto l'ombra distesa: i due soldati si misero a fumare, noi pigliammo fucili e cartucce, una borraccia d'acqua e un coltello e ci avviammo dentro la macchia.

— Senti... — disse ad un tratto Checchi, prendendomi per un braccio. — E se ci fossero per davvero?

— Se ci fossero chi?

— Ma i leoni, no? Che diamine dovrebbero essere?

Ci pensai su un momento. Bestioni così mansueti, e in piena libertà per giunta...

— Vedrai che non ce ne sono. Su, all'aeroporto, nessuno li ha visti.

— D'accordo. Ma i leoni non frequentano i luoghi abitati, a meno che non vi siano spinti dalla fame. Qui, mi pare, siamo invece in piena boscaglia: non c'è un villaggio, non c'è un indigeno...

Confesso che incominciavo ad impensierirmi. Forse eravamo stati un poco imprudenti. I leoni: le mie conoscenze con tale genere di fauna erano limitate a scarse cognizioni scolastiche sull'argomento, all'esame di qualche esemplare di là dalle sbarre di un giardino zoologico, e a qualche coppia vista saltare su e giù da certi sgabelli durante le rappresentazioni nei circhi equestri.

— Io direi — suggerì sottovoce Checchi — che sarebbe meglio, forse, ritornare indietro...

Anch'io stavo pensando la medesima cosa dentro me stesso. Ma mi volevo far coraggio, e risposi:

— Via, via... Intanto leoni (ma guarda un po' che razza di cose mi vengono in testa proprio adesso), leoni, dico, da queste parti non ce ne sono; figurati se non lo saprebbero gli altri: e poi, anche se trovassimo qualche animaletto non troppo bene intenzionato, siamo o non siamo armati?

Andrea si convinse, o almeno finse qualche cosa di simile e sul suo volto comparve un'improvvisa tranquillità. Decidemmo d'andare avanti verso una radura traversata da una piccola falda paludosa, ai margini d'un monticello. Un rumore improvviso sulla destra ci troncò il passo a mezz'aria: per quanto scrutammo, non scorgemmo nulla di nulla. Ormai la nostra tranquillità era bell'e perduta. Caricammo i fucili e procedemmo con l'arma in mano, pronti a far fuoco alla prima avvisaglia. Come per un tacito accordo, risalimmo i contrafforti di uno sperone la cui cresta si dirigeva dolcemente in direzione della radura. Dall'alto dominavano un largo tratto del terreno. Una frotta di scimmie ci



Renato Bossi

sghignazzò in faccia da un folto d'acacie ombrellifere: mostrammo loro la lingua. Le piccole bestie, che si agitavano ad una ventina di metri da noi, si placarono immediatamente, e dopo un istante di indecisione si allontanarono saltellando verso il basso.

— Debbono essersela avuta a male!... — commentò allegramente Checchi.

Ci eravamo decisamente rinfancati. Un volo basso di fa-

RICORDI IN "PRIMO PIANO"

Un leone, anzi due

di Roberto Villa



I leoni di cui parla Roberto Villa in questa stessa pagina non si vedono; si vedono i protagonisti dell'avventura e si vedono parecchi fucilacci...

PANORAMICA

* Nella notte tra il 6 e il 7 luglio è stato dato, negli stabilimenti Cines ai Giardini, alla presenza del Direttore Generale dello Spettacolo, il primo giro di manovella del primo film di produzione Cines: *Ogni giorno è domenica*, diretto da Mario Baffico, protagonista Giuliana Pinelli. Questa nuova attrice, che assurge improvvisamente, in primo piano, alle cronache cinematografiche, è nata da una segnalazione di «Film». Infatti, ancora prima che fossero noti i risultati del concorso indetto dal nostro giornale, al regista Mario Baffico, che cercava una nuova attrice per affidarle la parte di protagonista di *Ogni giorno è domenica*, venne segnalata dal nostro giornale la concorrente Pinelli, prescelta — insieme ad altre sei — per il provino dell'esame finale. Eseguito il provino con esito favorevole, e intervenuto un accordo con la Commissione del concorso, la Pinelli veniva scritturata per la parte di protagonista.

* A Biarritz è stato presentato il film giapponese *I volontari della morte*, che nel mostrare la vita dei cadetti dell'aviazione e della marina nipponica ricostruisce anche alcune scene della vittoriosa battaglia di Pearl Harbour.

* Dopo *La città d'oro* anche *Gabriella Dambonne* di Richard Billinger sarà portata sullo schermo. Il film sarà diretto da Hans Steinhoff e interpretato da Gusti Huber, Siegfried Breuen, Christian Mardayne ed Ewald Bolser.

* Helmut Käutner, il regista di *Arrivederci, Francesco*, di *A suon di musica* e di *La collana di perle* sta ora girando, per la Ufa, *Sotto i ponti*, con Carl Raddatz, Gustav Knuth e Hannelore Seeth.

* La Ufa ha ultimato il film scientifico *Un uomo tra i pesci* che rivela le esplorazioni

compiute nelle profondità del mare Egeo con la macchina da presa da parte di uno specialista del documentario-sottomarina: Hans Haas. Il Haas è detto l'uomo anfibio.

* Per interessamento del Ministero della Cultura Popolare, ed in particolare della Direzione Generale dello Spettacolo, dopo una serie di riunioni con le Organizzazioni Sindacali e con l'Opera Nazionale Dopolavoro allo scopo di tutelare quella categoria di compagnie chiamate «minime», è stato stipulato un accordo tra la Federazione degli Industriali dello Spettacolo e l'O.N.D. in base al quale verrà garantita alle compagnie secondarie una continuità di lavoro ed una fattiva assistenza da parte degli uffici periferici dell'O.N.D.

* La Compagnia di Laura Adami ha rappresentato al Nuovo di Milano una commedia postuma di Luigi Antonelli: *L'amore deve nascere*. Il pubblico ha rilevato le difficoltà di realizzare il clima favolistico ed innocente pensato dall'autore, ed ha applaudito il lavoro.

* Il *Popolo di Crema* ha indetto un concorso per un lavoro teatrale in tre atti dal titolo «Roma». I concorrenti dovranno inviare, entro il 25 luglio, un riassunto della trama e quindi gli autori prescelti saranno invitati a mandare la stesura definitiva del dramma.

* L'8 luglio è stata rappresentata per la prima volta, al Teatro Lirico di Milano, sotto la direzione dell'autore, l'azione coreografica *Canti di stagione* di Ennio Porrino. Il maestro Porrino, già noto in Italia e all'estero per la sua musica sinfonica e da camera, ha scritto anche l'opera *Gli Orazi* con la quale ha esordito alla Scala di Milano nel 1941 e altri balletti, già rappresentati, fra i quali *Aitair* e *Proserpina*.

raone rigò di grigio il pendio: pareva un lancio di tonfi pezzi di piombo fotografato con il rallentatore. Sparammo entrambi: i colpi rintonarono negli echi delle rocce, ma i sette gallinacci continuarono il loro volo. Erano sempre sette. Quando ripuntammo i fucili le faraone erano tutte accuratamente scomparse.

— Be' — dissi — ci rifaremo con le gazzelle. È impossibile che qualche branco non si aggiri intorno al pantano. Camminavamo sempre. A tratti il terreno, rotto a sassate informi, presentava dei piccoli improvvisi salti di quota. Dovevamo aiutarci con le mani per scendere e per salire. La fatica dell'avventura ci entusiasmava come se fossimo ragazzini all'assalto con gli eroi di Emilio Salgari.

— Ma guarda un po' che razza di Natale! — borbottava Checchi, di quando in quando, inerpandosi dietro a me sopra il roccione. — E pensare che proprio oggi io...

Uno sparo, vicinissimo, gli troncò la frase sulle labbra.

— Per Giove! qua ci sono altri cacciatori in circolazione — dissi io balzando sulla piccola vetta dove avevo buttato un momento prima il mio fucile. E gridai forte:

— Ohè... Chi spara?

Nessuna risposta. Andrea m'aveva raggiunto.

— Chi è stato? — chiese.

— E che ne so io! — esclamai.

Gridammo di nuovo scrutando ansiosamente intorno. Silenzio. Non c'era anima viva. Fu soltanto raccogliendo il fucile, più tardi, che mi accorsi di ciò che era successo: era stato lui a lasciar partire il colpo, quando l'avevo buttato su.

Checchi parve piuttosto impensierito.

— Se cominciamo ad ammazzarci fra noi — disse dopo qualche istante — dove va a finire il divertimento?

Riprendemmo a camminare in silenzio. Il crinale, ora, discendeva adagio verso la radura. La boscaglia si infoltiva alquanto per l'evidente presenza dell'acqua. Un cocuzzolo stretto la dominava. Stavamo per raggiungerlo quando un rumore di bestie in corsa ci investì. Era un gruppo di gazzelle spaurite che si allontanavano velocemente.

— Ci debbono avere visti... — notò Andrea.

— Non credo — dissi io. — Comunque, siamo ancora lontani perché...

Un pensiero nuovo traversava la mente di tutti e due. Non potevamo essere noi la causa di quella fuga disordinata. E se non eravamo noi, «qualche cosa» di non piace-



Nuccia Galimberti.

vole doveva per forza aggirarsi tra il folto della macchia, da qualche parte.

— Bisogna stare in guardia — dissi io.

Procedemmo adagio, attentissimi ad ogni rumore.

— Là, là... — disse Checchi improvvisamente, indicandomi il cocuzzolo cespuglioso.

Dopo un poco mi accorsi a mia volta che lassù c'era qualche cosa di vivo che si muoveva. Vidi nettamente per un

attimo una piccola testa fulva sollevarsi sullo sfondo chiaro del cielo. Anche Andrea l'aveva scorta.

Un ringhio acuto traversò l'aria. La piccola testa scomparve definitivamente. Udiamo un miagolio vasto, e dei soffi come quelli dei gatti, ma potenti, come fossero ripetuti dentro un amplificatore.

Ci buttammo istintivamente a terra. Verso la radura alcuni cespi si muovevano di quando in quando, scrolati da una forza invisibile.

— Eccoli, eccoli!... — gridò Checchi.

Anch'io li vidi: era una magnifica coppia di leoni, usciti al sole in un breve spiazzo. Parevano un po' vecchioti, ma ancora in gamba. Guardavano tranquillamente il paesaggio, come due turisti in vacanza. Lui, il maschio, si volse dritto verso di noi.

— Zitto — dicevo io intanto sottovoce, al mio compagno. — E non sparare ancora. E attento: bisogna mirare bene. Mi pare che il punto «fulminante» sia fra i due occhi...

— E... se quello si muove?

— Sangue freddo ci vuole, che diamine!

Era un'esortazione piuttosto superficiale. Di sangue, in quel momento, caldo o freddo che fosse, ce ne sentivamo assai poco in circolazione.

La leonessa ruzzava tranquillamente poco discosta dal compagno. Ad un certo momento essa si mise a trotterellare verso la più lontana radura. E poiché il leone ci stava sempre a guardare mulinando l'aria con grandi schiocchi di coda, la femmina si voltò a richiamarlo con un piccolo ruggito di impazienza. Il vecchio leone si riscosse e, obbediente — prese la sua stessa strada. Dopo poco erano lontani. Girarono la radura, si dispersero verso la sterminata piana occidentale.

L'avevamo scampata bella. Un'allegria matta ci invase. Ci abbracciammo festosamente l'un l'altro con schioppi e tutto.

— A casa, a casa! — esclamò Checchi. — Per oggi ne ho proprio abbastanza.

— Un momento! — dissi io. — Dobbiamo prima andare a vedere cosa c'è lassù. Vuoi scommettere che, magari quello che si muoveva era un leoncino?

— Ma già! Hai ragione. Che bellezza! Così ce lo portiamo all'aeroporto e, dopo, in Italia. Lo chiameremo «Ras».

— E un nome troppo consueto. Io direi di chiamarlo «Natalino», dato che oggi è Natale.

Andò per Natalino. Risalimmo il roccione adagio da due parti opposte. Quando arrivammo sulla piccola vetta, scorgemmo qualcosa muoversi sotto un cespuglio. Era il leoncino. Ci buttammo sopra il cucciolo a corpo morto. Mentre Checchi fallì la mira e si prese una brutta botta sulla faccia, io riuscii a prendere la bestiola per una zampa, e a sollevarla vittoriosamente in alto. Fu un trionfo assai breve: il leoncino era... una marmotta.

Così andò, quel giorno, la nostra emozionante partita di caccia grossa. Avevamo o non avevamo ragione, dopo, di stare zitti zitti con i nostri compagni dell'aeroporto? Non diammo. E da quella volta io non cacciai più bestie di nessuna specie: nemmeno le zanzare.

Roberto Villa

* L'orchestra da camera di Venezia, diretta dal maestro Forzanti, con la collaborazione del Quartetto Ferro, ha eseguito un concerto di musiche di Antonio Vivaldi. Il concerto è stato trasmesso per radio e comprendeva il concerto in re min., il concerto in la min., il concerto in sol min., il concerto in la min. * La commissione giudicatrice per il concorso nazionale di composizione bandito dal Sindacato Musicisti ha premiato cinque compositori: per la composizione sinfonica Gino Cantelli, per il quartetto d'archi Gino Gornio e Carla Salvini, per piccola composizione da sei a dodici strumenti Salvo Omizzolo, per pianoforte Piero Guarino.

XVII.

CONTROMEMORIALE DI GIACOMO CASANOVA

Le altre sconfitte

di Alessandro De Stefani

Casanova maturo, esperto, agguerrito fu un giochetto nelle mani della perfida Charpillon e della furba baronessa de Roll: ma egli aveva cominciato

assai prima, giovanissimo, a sospirare invano dietro il bel sesso ed a scontare in anticipo le sue vittorie future. Risaliamo all'inverno tra il 1740 e il 1741, quand'egli non aveva ancora sedici anni, quando teneramente allevato dalla nonna pareva dovesse fare la propria fortuna nella carriera ecclesiastica.

Una sua prima predica gli aveva fruttato 40 zecchini nella cassetta delle elemosine, e, assieme ai quattrini, più d'un biglietto d'amore: le due cose lo avevano tanto solleticato che lo stato sacerdotale cominciava ad apparirgli sotto un aspetto tentatore. E si preparava alla sua seconda predica, ahimè finita malamente perché, non avendo studiato bene il testo ed avendo invece mangiato un po' troppo prima, rimase a bocca aperta, tentò di arrampicarsi sugli specchi e alla fine ricorse all'espedito di uno svenimento per trarsi d'imbarazzo.

In questo periodo dell'adolescenza, quando i primi stimoli del desiderio lo avevano già sospinto a tentare quella invasata frenetica di Bettina, che, come vedremo, gli procurò i primi dolori infantili, ma non meno brucianti per questo, e quando nella campagna di Paganò aveva assaggiato incompiutamente le grazie ancillari di Lucia, eccolo accendersi per una fanciulla, Angela, nipote di quel curato Tosello che gli impartiva le prime lezioni pratiche sulla vita ecclesiastica. Angela era graziosa ma furba: si lasciava raccontare frivolezze dal giovanissimo elegante abate, ma si destreggiava per farlo sospirare. Essa mirava al sodo e pretendeva che Casanova gettasse l'abito da prete e la sposasse: Giacomo invece, per il momento, ci teneva a continuare per una strada che gli pareva proficua. Perciò insisteva con una pazienza che più tardi non avrà più, tentando di vincere la resistenza di Angela mediante un assedio in piena regola. E siccome, anche allora, non era troppo propenso a lunghe estenuanti attese, cercava di rifarsi altrove: e questo « altrove » era rappresentato da una cortigiana in voga, Giulietta soprannominata Cavamacchio, presso la quale era stato introdotto e dove sperava trovar fortuna proprio come frutto acerbo che non doveva dispiacere a tal genere di donna. Ma Giulietta lo squadrò a lungo, socchiudendo gli occhi, e Giacomo ebbe un bel darsi da fare: essa non lo prese in considerazione. Egli allora si vendicò parlando di lei; essa lo seppe, ribatté prendendolo pubblicamente in giro e Casanova dovette battere in ritirata, a mani vuote. Eccolo dunque: più inasprito che mai, all'assalto di Angela: il poco che essa gli concede non lo soddisfa. Ed egli racconta le proprie pene d'amore a due amiche intime di Angela, Marta e Nanetta, che ascoltano l'una e l'altra campana e cercano di mettere d'accordo i due giovani, senza riuscirci interamente. Angela sa troppo bene quel che rischia: ed alla fine Casanova esasperato rinuncia. Rinuncia anche perché trova in Marta e Nanetta di che supplire al rigore di lei. Angela quindi, come Giulietta Cavamacchio, vanno iscritte sul libro nero delle sconfitte casanoviane.

Nel 1744, quando Casanova ha quasi vent'anni ed a Roma comincia a muovere i primi esitanti passi nel dedalo della curia papale ed è protetto dal cardinale Sciarra, non resiste alla tentazione di alzare lo sguardo perduto d'ammirazione nientemeno che sull'amica stessa del cardinale, la marchesa G.: chi fosse in realtà questa marchesa rimane tuttora un mistero. Certo si è che la bella non rimase del tutto insensibile al muto ar-

dore del giovinello, ma anzi lo provocò con occhiate languide, con accenni velati, con strette di mano incoraggianti: non ci voleva di più per far impennare il cavallo della chimera in un giovane come Casanova. Se poi questa marchesa si fosse davvero incapricciata del veneziano o si divertisse soltanto, come spesso facevano le dame del suo stampo, a giocare col fuoco, è difficile a dirsi. Certo si è che Casanova, pur vedendo vicina la terra promessa, non riusciva a concludere i propri appocchi. Un giorno, dopo colazione, mentre il cardinale si è addormentato, Casanova riesce a cogliere un bacio sulla bocca della marchesa: essa gli lo ricambia. Ma Giacomo, malgrado ogni tentativo, non riesce ad andare più in là: essa rinvia la scadenza e Casanova conta sul carnevale imminente. Ma la sorte ha deciso questa volta di non coronare i desideri del giovane: prima della resa della bella giunge l'ordine, a lui, di abbandonare Roma ed egli deve andarsene in fretta e furia, per cui anche la marchesa G. va ad aggiungersi al numero delle sconfitte poiché tutte le belle promesse non furono mai manitate. Il Casanova di dieci anni dopo non avrebbe perduto tanto tempo invano: ma adesso egli aveva tutta la vita davanti a sé e faceva spreco generoso di sospiri assai poco redditizi.

Da questo momento Casanova, raccontando le sue avventure, lascia evidentemente nell'ombra tutti quei tentativi che non hanno avuto esito favorevole: anche perché, ammaestrato da un'esperienza che si faceva sempre più ricca, appena scorgeva l'accento a una resistenza, si affrettava a desistere senza attendersi ad assediare la bella restia. Non abbiamo quindi molti elementi positivi per stabilire le sue successive sconfitte che indubbiamente sono state numerose ma non importanti: egli non dava loro tempo di essere tali. Si rassegnava con facilità a rinunciare: altro sintomo che conferma come in Giacomo non esistesse la tempra del seduttore che non si rassegna a queste ripulse, ma anzi le provoca per avere la soddisfazione di vincere. Quale più bella vittoria per un conquistatore che quella di incontrare una donna che dimostra, subito, un'avversione istintiva e che viene forzata a trasformare questa ostilità in passione ardente? È questa l'essenza stessa della seduzione. Invece Casanova ogni volta che incontrava questa antipatia, se ne irritava, scrollava le spalle, e si voltava da un'altra parte infastidito.

Ma una volta no: una volta sola volle avere, intera, la propria rivincita. E la narra con un piacere evidente nelle « memorie ». Si tratta sempre di una sconfitta, perché la donna non fu sua, ma non fu sua perché, giunto al momento della conclusione, egli la respinse per puntiglio, per vendetta, per accentuare il proprio trionfo maschile. È l'unica volta che Casanova dimostra di preferire un piacere raffinato, spirituale, a quello superficiale ed effimero di una vittoria unicamente materiale. Si tratta della contessa A. B. — egli non ci dice che le iniziali — ma è stato scoperto che costei era la contessa Atendolo Bolognini, nata Teresa Zuago, spagnola. Era una brunetta piena di altezzosità, invasata delle proprie origini aristocratiche, una di quelle donne che fanno cadere molto dall'alto il proprio consenso. Casanova aveva allora 38 anni (siamo nel 1763): aveva conosciuto a Torino il conte Atendolo Bolognini, brav'uomo, povero ma dignitoso, il quale lo aveva pregato, venendo a Milano, di prendere stanza in casa sua. Oh, pagando, s'in-



Rodolfo Martini prima e durante « Il matrimonio di Figaro ».

tende, e non come ospite: il povero conte intendeva così facilitare la soluzione del problema personale del proprio bilancio.

Casanova accetta e conosce così la padrona di casa che gli testimonia una degnazione piena di sussiego, trattandolo con molta distanza. A Casanova salta presto la mosca al naso, tanto più che non tarda ad accorgersi come la altera spagnola avesse per cavalier servente un marchese Triulzi, grande amico di casa, che con i suoi doni continui alimenta il bilancio famigliare. E il marito, evidentemente a conoscenza della cosa, fa buon viso a cattivo gioco fingendo di ignorare. Casanova inizia una corte serrata a Teresa, sembrandogli sulle prime assai facile occupare sia pure provvisoriamente il posto del Triulzi: ma Teresa invece gli fa il viso dell'arme, lo tratta male, si scandalizza dei suoi appocchi troppo bruschi, si offende, lo rimette a posto. Allora Casanova risponde per le rime: si fa scontroso, aggressivo, insciente. Tra i due è un duello quotidiano di ripicchi, di frizzi, di sarcasmi. La donna accentua la propria dichiarata antipatia: Giacomo ribatte da par suo. E il marito, che assiste senza capire, cerca di appianare il dissidio, di metter pace, di scusare il contegno della moglie. Ma Casanova ha scoperto il lato debole di Teresa: ha notato come in essa domini prepotente la vanità, come essa soffra dell'indigenza della casa, come sospiri invano per voglia di bei vestiti e di gioielli, e capisce che solo per quella strada potrà riuscire a domare il suo umore ribelle. Ostenta perciò la propria ricchezza, la propria generosità: le fa balenare la speranza di cosnicui doni. E la donna è tentata, ma non ancora si arrende.

In questo frangente Casanova viene a scoprire che la contessa si era recata da una



Marika Röck in « Il ballo con l'imperatore » e in « Voglio essere amata ». (Film Unione).

fattucchiera per tramare un magico sortilegio, a base di una figurina di cera raffigurante Casanova, il quale — nientedimeno! — avrebbe dovuto essere ucciso. Giacomo ne sorride, smalizzato com'è, ma capisce che la spagnola superstiziosa s'era presa a cuore la situazione e avrebbe voluto, ingenua perfida femminile, trarre vendetta da questo inquilino importuno e inquietante. Allora in lui nasce il bisogno ardente della ritorsione: di rispondere con vendetta a vendetta. E vi perviene, sottilmente, con una malignità crudele che è esempio unico nella vita di Casanova, benché egli sempre abbia voluto rifarsi degli sgarbi maschilisti: ma con le donne non gli era mai occorso. Egli non s'era mai tanto incapionato davanti ad una donna. Ma questa volta non perdona. Vuole ad ogni costo giungere allo scopo. Dapprima ostenta un'indifferenza offensiva per la contessa: si dedica con evidenza perfino eccessiva ad altri divertimenti, si fa veder poco in casa, passa le serate al tavolo da gioco. Riesce a far parlare molto delle sue favolose vincite e vede che questo fa brillare di cupidigia gli occhi di Teresa. Ed alla fine sfodera l'argomento decisivo: questo è rappresentato da una splendida pelliccia di zibellino che fa gola alla contessa. Essa vorrebbe che Triulzi gliela regalasse, ma questi non se ne dà per inteso. Ed ecco che interviene Casanova che le fa balenare la speranza di poterle donare se essa si dimostrerà più arrendevole con lui. Anzi, per umiliare maggiormente l'alterigia della donna, Giacomo le precisa con offensiva brutalità le condizioni che mette a prezzo del dono. Teresa s'inalbera e poi, cercando di salvare la propria dignità, si rassegna. Accorda il richiesto convegno a Casanova: fa in modo di trovarsi sola in casa ed attende la visita di Giacomo. È l'ora del trionfo. Giacomo allora, prima di recarsi dalla contessa, trova modo di avere un lungo estenuante colloquio con la stitricatrice Zenobia e quando è ben sicuro di non essere più in grado di far onore alla propria firma, va a trovare Teresa. Essa ora è rassegnata, anzi piena di iniziative, ma nulla serve: Casanova non se ne dà per inteso. Teresa si adira, si offende. E Giacomo candidamente le dice: « La vostra bellezza, signora, malgrado la mia buona volontà, non suscita nessun effetto in me. Che ci posso fare? ». Così la disgraziata, avvilita in tutta la sua più intima femminilità, rimane scornata. Ha l'agognata pelliccia, ma a prezzo di una beffa sanguinosa. È la sconfitta più trionfale che Casanova abbia subito, quella nella quale egli veramente si dimostra un sottile psicologo e un avversario che sa vincere, anche sul terreno della perfidia, la donna più agguerrita.

Cinque anni dopo, in Spagna, capita a Casanova la tragica avventura che ispirò a Zola la famosa novella *Une nuit d'amour*. È un racconto

fluviale di ottimi interpreti scelti per il noleggiato, scelti per l'avvenenza, scelti per il cartellone, simpatici, belli e carichi di contratti che contano i giorni e le ore facendo impazzire il direttore di produzione che non vuole « mandarli in prorata » né litigare col collega direttore di produzione del prossimo film che li ha impegnati: c'è tutto, ve l'ho detto, aiutatemmi a dire tutto.

E sono uscita pensando: « Avevamo tutto, aiutatemmi a dire tutto, mezzi finanziari, mezzi tecnici, mezzi umani, teatri, scaloni, "ambienti" marmorei, e tanti attori da poter far fare l'innamorato anche a Scelzo e anche a Ninchi i cui passaporti denotano una certa serietà di anni; e avevamo tanti brutti vizi. Oggi, speriamo almeno di avere perduti i vizi.

Paola Ojetti

I FILM NUOVI

7 GIORNI A VENEZIA

di Paola Ojetti

Il *Circo equestre Zabum* non l'ha passata liscia con la critica in nessuna città italiana.

A Roma hanno un modo dire molto chiaro: « Ci fai, o ci sei? ». Vorrebbe dire: sei scemo o fai finta di esserlo? Ora, io vorrei porre questa domanda ai realizzatori di *Circo equestre Zabum*. Anche il cattivo gusto, anche il « brutto » hanno un limite e quando si riesce a combinarne una così abbondante sfornata ci si domanda se è possibile che i suoi « stornatori » siano ingenui al punto da apprezzare polpettoni siffatti o tanto furbi da sapere (ma è possibile, è possibile che abbiano ragione?) che « certe cose » il pubblico le vede con piacere.

Circo equestre Zabum è l'ultimo film venuto da Roma al Nord e quindi, per quanto possiamo vedere se non per quanto possiamo sapere, è l'ultimo frutto della Cinelandia romana. Come canto del cigno, direi che è un grugnito. E me ne rincresco per Mattoli che Zabum l'ha inventato e che il cinematografo, almeno come mestiere, lo sa fare. *Circo equestre Zabum* non ha una trama. Sono cinque scenelette da avanspettacolo presentate l'una dopo l'altra senza un nesso tra loro. Lo spettacolo si inizia e si chiude con una sfilata da « galoppo finale » di attori celeberrimi, cioè di « divi » amatissimi, vestiti da antichi romani, da cavalieri, da ballerine come alla ribalta di un grande circo equestre cinematografico. Perfino Alida, la nostra

cara, bella, intelligente Alida, ci ha voluto dare il più triste dei saluti con due scenelette recitate con un impegno degno certo di miglior causa. C'è anche Isa Pola, che quasi « magnaneggia ». E c'è Roldano Lupi, equivoco e sinistro. E c'è Viarisco, e c'è Campanini, eccetera, eccetera. E c'è (Dio lo benedica) Aldo Fabrizi. Non è, s'intende, il più grande attore italiano ma c'è tanta Roma in lui, tanto bravo, vero, malinconico, patetico eppure « impipante » popolo romano che per lui, per lui solo, per la scenetta del tranviere, per quei minuti di « aria romana » vale la pena di sopportare millecinquecento metri di cattivo gusto.

La signora in nero è un film-tipo. Su cento dei film che Cinelandia sfornava in Italia, ve n'erano almeno venti di questo tipo. Commedie ben congegnate, sceneggiate con abilità in alcune notti di collaborazione, dialogate senza eccessivo rispetto per il poco fiato dei divi non attori, arredate con molta ricchezza e gusto discutibile, ornate da donne vivaci e graziose vestite con attillati abiti di maglia operata, da cameriere pettinate all'ultima moda e da cagnotti che non si chetano mai, condite da padri pazienti di figlie maleducate, arieggianti all'*Impareggiabile Godfrey*, all'*Eterna illusione*, alle *Vie del possesso* e ad altri ricordi di

gioventù. *La signora in nero*, dicevamo, è uno dei nostri film tipo (c'è, poi, anche il tipo drammatico con ragazze sedotte e figli orfani, il genere storico con cavalli e tornei, il genere rievocativo con sellini, frangette, goletti duri e duelli all'ultimo sangue, e via discorrendo).

Alla *Signora in nero*, agilmente diretta da Malasomma, non manca neppure uno degli elementi negativi e positivi più sopra elencati. C'è tutto. C'è Gandusio padre paziente di ragazza maleducata, c'è Vera Carmi bella e mal vestita, c'è una strana cameriera con capelli ad aureola, c'è un cane nero che non si zittisce mai, c'è Laura Redi che porta dei capelli più dispettosi di lei (ed è tutto dire), c'è Roberto Villa simpatico e disinvolto che rincorre lunghissime battute anticinematografiche, c'è una copia di caratteristiche composta da Lina Volonghi e Silvio Bagolini simpatici quanto più è possibile (e, quel che più conta, misurati), c'è una villa con sontuoso scalone, c'è un palazzo con altro sontuoso scalone, c'è un ricevimento con comparse persuasive di rappresentare alla perfezione il mondo diplomatico della capitale, c'è una bella visuale dell'adorata terrazza del Pincio, c'è una passeggiata in carrozzella di due fidanzati che si bisticciano, c'è tutto, tutto, tutto (aiutatemi a dir tutto) quel che ci vuole. E c'è una pro-

CERTI FILM ILLUSIONI

di Osvaldo Parise

Maupassant ha affermato che l'alba è dei poveri. In una delle sue prime novelle egli ci trasporta in una gran città, nelle prime ore del giorno, con le vecchine che escono di casa come piccoli neri fantasmi, diritte alla messa; le schiere delle operaie cantano in coro, avviate agli stabilimenti della periferia; si incontrano gli operai, i garzoni di bottega, i fornai, gli spazzini, gli accattoni che escono dai pubblici dormitori; qualche viaggiatore si affretta coi bagagli verso la stazione, mentre i lumi sulle vie impallidiscono ai primi chiarori dell'alba. Qualche richiamo di campane, in alto, come ad annunciare che la notte è finita e un nuovo giorno sta per cominciare. I piccoli caffè del sobborgo, le macellerie e qualche altra bottega s'aprono in un'atmosfera ancora piena di sonno; via via i rumori si fanno più intensi, la vita si risveglia in un'aria fresca, pura, attonita e l'alba è il più bel dono di tutta la povera gente la quale comincia la nuova giornata di lavoro quando la maggior parte dell'umanità è ancora avvolta nel sonno e fuori il cielo si fa sempre più chiaro.

L'alba, il risveglio della città, è anche l'inizio d'un film del quale non ricordiamo il titolo; un film quasi senza trama, tutto pieno di povera gente senza nome, per la quale quell'ora di intimità, di pace, costituisce il dono migliore della giornata. Ciascuno dei viandanti possiede la ricchezza dell'alba, cioè tutto l'oro del mattino. Una ricchezza ch'è tutta nell'animo e nei sensi, una gran gioia d'essere e di vivere: un'ora in cui si dimentica volentieri anche la povertà e gli animi sono disposti alla fiducia e alla speranza.

Aggiungeva ancora, Maupassant, che il sogno del povero è quello che gli consente di accettare con più disinvoltura e con rassegnazione la miseria della vita. Il sogno è il lievito della povertà. La ricchezza, generalmente, è priva di sogni, di questi mondi fantastici e favolosi che soltanto la povertà può costruirsi gratuitamente per alleviar se stessa e uscire dalle tette mura alle quali è costretta.

La letteratura dei poveri è sempre quella che li aiuta ad uscire dalla loro miseria. In essa abbondano i tesori, i castelli con tanto di conti e di baroni, i ricevimenti sfarzosi, le cacce e le selve padronali, le scene fastose e le vesti più belle. La povertà rifugge dal contemplarsi al suo stesso specchio. Essa desidera ciò che non ha e forse non potrà mai avere. Il romanzo, l'opera, la commedia i quali trasportano lontano dal grigiore e dalla costrizione quotidiana, saranno le letture e gli spettacoli che i poveri preferiranno.

Così è per il film. Il popolo preferisce sullo schermo la vita abbagliante, splendida, generosa, anche se tutto si concluderà con il sottile artificio del nulla, come una bella favola troppo bella per essere vera.

Anche al cinema e soprattutto al cinema, il popolo che ne ha abbastanza della lotta quotidiana per la vita, desidera illudersi, essere illuso e sognare. Da qui si capisce la fortuna di certi film piuttosto che di altri di quadratura ben maggiore e perfetta. Più che pensare, meditare, il pubblico chiede di svagarsi e di divertirsi. Di non esser più lui stesso, per un'ora, per due ore, e di essere convertito, magari, in un gran signore che con un solo gesto può tutto, come al tocco d'una bacchetta magica. Ecco la ricchezza, il piccolo effimero paradiso del povero nella sua giornata. Come all'alba, quando nello stupore deserto che lo circonda, egli ha l'illusione d'essere per un istante il solo, assoluto padrone e si-

gnore di se stesso e di tutto ciò che lo circonda. Perché l'alba è irreali, infantile, senza contorni. Così il povero preferisce il film della vita gaia, facile, senza pensieri e senza noie, il film che lo conduca per mano lontano dalla realtà d'ogni giorno, a luci spente per non essere costretto a guardarsi e a far cessare d'un colpo tutto l'incanto.

L'amore, si sa, è un argomento anche per il cinema; e, quando è ben condotto, non fallirà mai allo scopo: ma il pubblico, costituito di gente abituata a lavorar sodo, limita per contrasto naturale le proprie esigenze ad ammirare tutto ciò che potrà fargli dimenticare le proprie condizioni e ciò che fuori invariabilmente lo aspetta. Non chiede del fumo, che il nostro popolo ha troppo buon senso; domanda soltanto del vapore azzurro e domanda di sentirsi ricco e felice in un mondo che non ha nulla a che vedere con quello in cui è costretto a vivere. Senza rancore, senza rimpianto. La protagonista sarà un'ereditiera, avrà lussuosi appartamenti, domestici, automobili, corteggiatori? E ben venga la bella, anzi bellissima ereditiera del cinema, la quale sembra di sedere veramente almeno una fogliolina dell'erba *voglio* della favola. Ben venga la bellissima ereditiera, con le sue carrozze e i cavalli, i grandi alberghi e le spese pazze ed ecco, vicina, la sorgente di tante ricchezze, di tanto inesauribile splendore: è il conte tal dei tali, reo soltanto, e non è poco, d'essere innamorato alla follia della eterna ereditiera. Riviere, viaggi, scene, paesaggi, incanti. Altro film: terre nuove, paesi e città mai visti, un mondo che stordisce e seduce; musica, ballo, eleganze. Così va bene! Ciascuno della categoria che abbiamo menzionato, sarà da tempo, al buio del cinema, uscito in silenzio da se stesso e si sarà messo con la fantasia al galoppo, dietro a quella vita ch'è così lontana dalla sua e che non gli apparterrà mai. Egli è diviso tra l'una e l'altra delle tante cose belle, delle tante cose ricche e sognate e che sono lì davanti, a portata di mano. La musica, una musica leggera anch'essa come un vapore, aumenta l'illusione. L'atmosfera, il sogno, sono creati.

La vita si cambia, si mescola, si confonde, dallo schermo alla sala, dai personaggi al pubblico. Tutti, adesso, si sentono così lontani e ricchi e felici. Ciascuno respira con più libertà, dimentico di se stesso e della vita. Ah, quel paio di calzoni da rammendare! Ah, quella scarpa maledettamente scalcagnata! Com'è improvvisamente naufragata tutta quella miseria!

Ma lasciateci sognare, ma lasciateci sognare! Dietro il mondo dei castelli, dei conti, dell'eleganza e della vita che si chiamava gran vita. Tutti sono felici, tutti sono ricchi.

Quando lo spettacolo è finito ciascuno, all'uscita, ritrova se stesso. Ma gli è rimasto in fondo all'animo un certo non so che d'illusiva fantasia, come un profumo che lo accompagnerà fino a casa. Un certo non so che lo rende più lieve, meno triste e più irassegnato. Sì, la vita è bella! Almeno fino all'indomani.

Osvaldo Parise

* La commissione giudicatrice ha confermato i vincitori della rassegna nazionale dei giovani concertisti avvenuta a Venezia. Essi sono: il pianista Piero Guarino, il violinista Franco Gulli, la cantante Vittoria Mastropalo, la violinista Elsa Pegrefi, la cantante Rita Pierobon, il duo Pignatelli-Santamato, la pianista Lida Viola.
* Nel quinto concerto popolare della Scala nel cortile della Rocchetta a Milano, diretto dal maestro Antonio Sabino, sono stati eseguiti: l'Anacreonte di Cherubini, la Quinta Sinfonia di Dvorak, Tre corali di Bach-Respighi, le Danze del Principe Igor di Borodin, la sinfonia dei Lituani di Ponchielli.

Tre espressioni di Paula Wessely dai film «Non ti lascio più» (Wien Film-Film Unione) e «Per tutta una vita» (Tobis-Germania Film).

che figura in una sola delle versioni delle memorie casanoviane, ma che ha tutti i requisiti dell'autenticità e che s'illumina di una fosca luce tipicamente locale. Casanova, dalla sua finestra, ha varie volte osservato una bella dirimpettaia ed ha tentato, invano, di attrarre l'attenzione di lei: essa non pare darsene per intesa. Non lo degna di uno sguardo. Quand'ècco, un giorno, il contegno della donna muta: essa lo fissa, sembra rispondere con simpatia ai suoi cenni, gli sorride. Giacomo si ringalluzzisce: finalmente la sconosciuta sembra propensa alla resa. Il linguaggio è tutto a segni e telegrafico. Alle domande che si leggono facilmente in volto a Casanova, essa risponde precisando sulle dita l'ora alla quale egli deve, quella stessa sera, presentarsi alla sua porta. Casanova gongola: si fa bello, pregusta le delizie della notte d'amore che gli si prepara e all'ora indicata, puntuale ed impaziente, si accosta alla porta di casa della spagnola. Questa è già lì, ad attenderlo, la porta si socchiude, una mano prende la sua ed egli è attirato in un anfitrionio dove la bella creatura gli chiede sommessamente:

— Mi amate veramente?
Casanova è pronto a giurarlo, a giurare amore eterno. Ma non è questo che essa gli chiede:

— Siete pronto a fare per me qualunque cosa?
— Qualunque cosa!

In quel momento, con una donna palpitante vicina, che ci può essere di pericoloso? La donna allora gli mormora: — Venite!

E lo guida per un lungo corridoio, lo introduce in una camera da letto fucocamente illuminata e gli indica il giaciglio, quel giaciglio dove Casanova conta ancora, ora più che mai, di stringerla sul suo cuore. Ma d'improvviso rabbrivisce: su quel letto c'è disteso qualcuno. Arretra d'un passo. E' un uomo.

— Non abbiate paura — gli dice cupa la spagnola —: è morto.

Ed illumina con la lampada che ha in mano il corpo insanguinato che giace riverso.

— E' il mio amante — spiega la donna —. Mi tradiva: l'ho ucciso.

Egli guarda, con occhi sbarrati, ora il morto ora la viva. La notte d'amore s'è trasformata in una notte d'orrore.

— Avete promesso di fare qualunque cosa per me. Mantenete la promessa. Caricatevi di questo corpo e andate a gettarlo nel Guadalquivir.

E tutto questo per una donna che egli non conosce nemmeno, della quale ha sfiorato solo la mano. Ma meglio così, pensa in cuor suo: non era tipo col quale si potesse scherzare. Ed eccolo giunto al parapetto del fiume: volge intorno un'ultima occhiata, si rassicura: non c'è nessuno. Rapido, si disfa del corpo che precipita con un tonfo nelle acque del Guadalquivir. Lesto, furtivo, egli ritorna a casa. Ogni pensiero amoroso per la misteriosa omicida gli è caduto dal cuore. Ma in Spagna anche le notti più deserte hanno occhi vigilanti: egli crede di non essere stato visto. S'inganna. E l'avventura notturna ha le sue conseguenze: l'indomani riceve l'ordine perentorio di abbandonare la città. E gli conviene, per timore di peggio, di obbedire prontamente e allontanarsi così da colei che rimane, per sempre, una tragica misteriosa ombra tinta di sangue, una donna ch'egli non ha avuta e non ha nemmeno conosciuta.

Queste sono le sue sconfitte più importanti: tutte le altre, quelle che lo appartengono agli altri mortali, che lo fanno cioè uomo vero, sono inghiottite dall'oblio, dall'anonimo: son forse tutte le donne che egli ha incontrato nella lunga movimentata vita ed alle quali ha dedicato uno sguardo di desiderio fuggitivo, uno sguardo rimasto senza risposta...

(17. Continua)

A. De Stefani



Bella a tutte le ore

Orientatevi verso questi originali e nuovissimi prodotti; ne trarrete fascino e giovinezza.

Cipria CORONA
Crema di bellezza CORONA
Cipria compressa CORONA
Rossetto per labbra CORONA

IN VENDITA NELLE PROFUMERIE E FARMACIE
CORONA * MILANO

crema dentifricia
filodent
(l'amico del dente)

P.L.L.E.A.L. Milano

Abbonatevi a "Film"

SENO
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
A BASE D'ORMONI
Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita a L. 25 presso le Profumerie e Farmacie

IND. CHIMICHE MOLTRASIO S.A.
BERGAMO

Romanina
"LA COLLA CHE NON MOLLA"

L'INNOMINATO:

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

QUESTA VOLTA... Questa volta ho parlato con Laura Adani, ma Lalla era triste. Evidentemente la follia non mette di buon umore la Nostra; anzi, come dico, rabbia quel suo viso, pur sempre così luminoso. La follia, intendiamoci subito, non era però nella sala del teatro: immaginatevi che si dava la seconda replica, voglio dire la terza rappresentazione, di una disgraziata commedia postuma del caro Luigi Antonelli, e la sala del Teatro Nuovo presentava un aspetto tristissimo, addirittura spettrale in confronto del viso di Lalla. Intendevo dire la follia nel suo camerino, dove tutta una moltitudine si pigiava, proprio così, tra parenti amici ed affini; sorelle, cognati, sarte illustri, ed illustri attrici, giornalisti, e fra questi ultimi, tutt'altro che illustre, l'oscuro vostro servo, confinato nel più oscuro settore del circolo, come gli compete.

Verso l'angolo morto convergo ad un tratto, durante l'animo conversar generale, la silenziosa fra tutti: e i due silenzi vicini subito s'intendono e si parlano, con quella sincerità che è propria e soltanto dei silenzi.

— Non so che ho addosso — dice il silenzio di Laura — ma una gran voglia di piangere, questo è certo.

— ?

— E chi lo sa? Nemmeno me lo chiedo, certa come sono che non saprei rispondere. O forse perché ho paura che la risposta sarebbe così particolareggiata ed esauriente da non lasciarmi un pezzettino di dubbio nemmeno così. E invece un bel pezzettino di dubbio, di speranza, voglio conservarmelo, per ogni chi sa.

— Così faccio io.

— Te ne trovi bene?

— Molto. Immagino sempre che il quadro della vita, come ogni quadro che si rispetti, abbisogna di qualche tono, sia pure una semplice pennellata, qua o là, di tinta più chiara, un particolare, un dettaglio, un nulla qualsiasi, che dia contrasto al tono generale. Una parentesi, figliuola mia, un riposo. I grandi maestri, Lalla, della pittura e del teatro, non ci dicono questo? Essi han visto la vita così come è, così come deve essere. E Michelangelo e Shakespeare perché ci stupiscono? Per certi dettagli in contrasto, le parentesi le pause i riposi che dicevo, nell'atmosfera delle opere loro.

— E' così — dice il silenzio di Lalla.

— E allora diamoci anche noi, modestissimamente, il lusso d'un piccolo sprazzo di luce, nel grigio che ci è d'intorno. Non ti pare che ci meritiamo questa piccola consolazione?

— Sì.

— E hai sempre voglia di piangere?

— No.

● **ERMANNIA (FERRARA).** - Ah vi piacciono queste risposte che sono una gamma armoniosa e gustosa di sapori, che fanno della mia rubrica una delle più belle figure della letteratura eccetera? E le nostalgiche che sfuggono dalla penna, e le confessioni a mezza voce, e la giovinezza passata, e gli sgarci, dite, gli sgarci e tutto il resto? Ah mi commuovete, cara; ecco vedete piango e sorrido al contempo. E porgo il decrepito orecchio alla musica delle vostre parole, e non so, qualche cosa di fiorito e di triste al tempo stesso, una specie di villatriste, sulla cara musica di Rucione pare che sgorgi dal nostro labbro... « Villatriste! - fra le lettere nascoste - verdazzurre ed amettista - quante buste non rimaste! - Le domande, le risposte - i saluti da Trieste - E il paese ove mandaste - le bugie che ci diceste... Villatriste! ».

● **MARIUCCIA ED ANGELA (VARESE).** - Perché no, perché no, figliuole? Inducete Rossano a fare qualche film, portatelo quassù vivo o morto, faccio per dire, ma bello fresco per girare e subito vedrete sue fotografie su queste pagine, e immediatamente su quelle della Storia.

● **SALVATORE JUCULLAME (CUNEO).** - Va bene, ma qui non possiamo far altro per voi che una segnalazione: trasmettere cioè, a lampi gialli rossi e verdi, che avete 19 anni, somigliate a Rossano, ma un po' più piccolo, e, come vi dicono le vostre numerose spasmanti, siete anche più bello e fotogenico e perciò potreste interpretare film al posto del signor Brazzi, dato poi che al vostro paese (Canicatti) avete fatto il *Bejjardo*, la *Cena delle beffe*, la *Morte civile* ed altri lavori sul palcoscenico. Vedrete adesso che se qui hanno bisogno di lavori sul palcoscenico o in teatri di posa, o che io, si ricorderanno di questi segnali.



Documentario di Elena Zareschi protagonista di « Peccatori ». (Genua Film - fotografie Emmer).

● **MARIA CLARA (FAENZA).** - Additare ai registi il vostro fidanzato, pubblicandone qua sopra la fotografia? E tutto questo mentre il vostro Giorgio è in caserma? Ah mai! Non voglio grane col caporale di giornata, il sergente d'ispezione, il tenente di picchetto. Nel secolo scorso, all'epoca del mio servizio militare, additai un mio compagno di camerata per una cosa del genere (aveva portato in caserma una lanterna magica di nascosto) e il maggiore ci passò tutti alla prigione per insubordinazione e poi tutti ci rivedano dietro e ci dicevano che bialoso e guarda la mostarda e proiettami questo ed altre amarezze per pionieri.

● **SETTIMA ARTE (UDINE).** - Quanto alla serietà del concorso di « Film », aspettare per convincersene. D'altri concorsi del passato, non saprei che dirvi e non metto in dubbio immaginatevi. Neanche io so più nulla di Oliva Fried. Caruccia, no?

● **SIRENETTA BRUNA (FERRARA).** - Mandare le foto a me, poi che per concorso è tardi? Accettato: molte, però, con molti francobolli sulla busta, ma della recente emissione, altrimenti grazie e non vi disturbate.

● **VALERIO LOMBARDI (COMO).** Pronto: Sarah Leander, Film-Unione, San Vio (Venezia). Renato Boni, Albergo Panda (Venezia), Charles Bover, non saprei (Francia). Rossano Brazzi, superfluo (Superfluo).

● **RENZO BENVENGNIN (ADRIA).** - Se fossi al vostro posto, attenderei che il Centro sia trasferito, poi scriverei direttamente, per saper tutto, presto e bene.

● **GINO ZASSO (ADRIA).** - La compagnia in fotografia di Luisella Begli su « Film » non era Alida Valli: la Valli non è cosa da calli, da strade veneziane voglio dire.

● **VINCENZO BERLUCCONI (MILANO).** No, avete ragione, non è così che si risolve il problema del teatro, ci mancherebbe altro. Ma in definitiva, sapete la gran verità? Ve

la dico io: il problema del teatro non si risolve, e anzi non si deve risolvere, se no addio teatro, il teatro è eterno, appunto per l'eternità del suo problema, che appassiona le genti quanto e forse più del teatro stesso. Teatro, o non teatro: ecco il problema. Il giorno in cui, Dio non voglia, questo problema venisse risolto, quanta gente sarebbe rovinata, in mezzo ad una strada, proprio così, con la famiglia sul lastrico. Voi nemmeno immaginate la follia di insegnanti, professori, studenti, scolari e semplici apprendisti di questo problema. E gli studiosi isolati? E i pensatori in ritiro? Ah ma che dico: è tutto un mondo che rotea intorno ad un altro mondo, e mondo qua mondo là, rileggetevi gli storici latini, e i cronisti dell'«evo medio», e giù fino a Tommaso Salvini («... la questione degli spettacoli al giorno d'oggi s'è fatta grave...») fino ad Enzo Ferrieri («... per risolvere il problema del teatro ci sono io...») fino a Vincenzo Berlucconi («... Ora che il teatro è diventato una fonte di guadagno, chi si ricorda più del compito spirituale che aveva per elevare lo spirito del popolo...»). Parole vostre, queste, e vedete che vi metto in buona compagnia. E cordialmente ricambio.

● **ANNA FRANCO (SCHIO).** - Vedo, dall'ultima riga della vostra lettera che mi offrite del ciao seguito da un nome che non mi appartiene; desumo che anche tutto il resto non mi spetta, e perciò restituisco qui accluso.

● **IDA BARTOLINI (GENOVA).** - Germana Paolieri è a Roma; Caterina Boratto a Torino (ma badate che si sposa e non si occupa di sciocchezze come queste); Conchita Montes è in Spagna, precisamente a Madrid, via Nenezza de Balboa 922, secondo piano con terrazza.

● **ANGELO MAGNANINI (SUZZARA).** - Scusate, ma la nostra società, come gentilmente dite, non può fare favori del genere, essendo della migliore società.

● **STELLINA (TRIESTE).** - Vengo subito con questa mia, cara, e vi servo senz'altro, col dirvi che notizie recentissime di Bonino non potrei darvene, dettagliate e dilettevoli come vorreste voi. Le ultime che ne ho, per conoscenza personale, risalgono ad una ventina di giorni orsono, quando ho visto il « vostro » l'ultima volta. Mi piange il cuore a dirvi una cosa come questa, ma che posso farci? Il vostro idolo era in compagnia; precisamente in compagnia di un piatto di pasta e fagioli, eccellente del resto, (io per esempio ne vado matto e ne mangiavo a mia volta in quello stesso momento) in un ristorante di via Agnello a Milano. E voi vorreste che io pubblicassi su « Film » le ultime mie impressioni su di lui, e che succedrebbe, dite, se uscissero fuori stampate quelle impressioni là, che sono proprio le ultime rimaste in me? Ah sarebbe crudele, badate.

● **SILVANO CAROTA (SCHIO).** - Non siete abbastanza bravo (o brava) per farla a me.

● **VIOLETTA NAPOLETANA (NOVARA).** - Mai devi domandarmi (canta Lohengrin) le stesse cose (aggiungo io).

● **OLGA BO (CASALE M.).** - Grazie del francobollo. Non conosco l'autore di quel romanzo.

● **ESSERE O NON ESSERE (REGGIO EMILIA).** - E avete fatto male a troncargli gli studi, perché sarebbe stata la vostra salvezza il continuarli, data la vostra sincera disposizione. Badate che dico sul serio, e state tranquilla. Vedete adesso? Stanca, infelice, insopportabile, la casa terribilmente in ordine, la vita angosciosamente facile, il sonno stupidamente tranquillo... Desolante quadro, di una giovinezza perduta. Ma voi pensate che a pubblicare novelle o cose del genere, le cose vostre cambierebbero? Questo, dite, vi darebbe conforto, movimento, gioia di vita, sonni agitati, appartamento in disordine, preoccupazioni economiche ed altre paradisi sintetiche? Ma bene, allora,

VARIAZIONI

DIVA AL CAPANNO

di Gian Maria Gominetti

Elena Zareschi è toscana di Luccchia ed è perciò naturale che ami la caccia; ma ci va quando può, e cioè ben di rado, tanto è piena la giornata di una diva, e mai ella può trovare tempo di fare quanto vorrebbe.

Tuttavia un dì le accade di trovarsi in vacanza dai suoi parenti in Capannori, gran paese rurale in quel di Lucca, dove i cacciatori son molti ed appassionati, e, poiché quasi sempre si subisce il fascino di quanto fanno i più, la diva si senti d'un tratto sulla brace dalla gran voglia di imbracciare il fucile.

I migliori del sito andarono a gara ad offrirle buona compagnia.

V'era abbondante passo di fringuelli in quei giorni, e nulla di più adatto per una donna che una partita al capanno con buoni richiami, pensarono gli ospiti cortesi ignorando che il sesso debole, e particolarmente quando si tratta di una diva, preferisce invece il moto e l'imprevisto ad ogni pie' sospinto.

Ma Elena, pur essendo assai bella, è timida e non osò contraddirli; d'altra parte non sapeva neppure cosa mai fosse questa caccia al capanno, e vi andò con grande entusiasmo.

Ecco: si caccia stando là dentro nascosti — le dissero non appena giunti sul posto indicando il capanno. — E qui, vedete, vi son le gabbie dei richiami il cui canto farà fermare gli stormi di passaggio anche se non ne hanno alcuna

voglia — e le fecero vedere le gabbie con dentro fringuelli accacciati che quasi subito cominciarono a lanciare al sole nascente la loro trillante melodia.

La diva si arrestò a guardarli con maravigliata simpatia: le pareva quasi miracoloso che da quelle piccole gole uscisse con tanta foga un inno così sgarbiante. Poi notò che vi era in quel canto anche tanta melanconia. E, crescendo in lei l'ammirazione e l'interesse, fissandoli, finì per constatare che tutti quanti quei cari uccellini eran ciechi; e se ne stupì fortemente.

Dapprima credette che cantando tenessero gli occhi chiusi; ma tosto s'accorse che non vi poteva esser dubbio sulla loro cecità, e, dolorosamente impressionata, chiese con ansia: — Come mai son tutte cieche davvero queste povere bestiole?

Le fu spiegato che venivano accorate appunto perché cantassero meglio.

— Come siamo barbari! — commentò la diva e cominciò a diventare pensosa entrando con gli altri nel capanno dove rimase qualche istante come trasognata mentre fuori i fringuelli cantavano a gola spiegata.

— Barbari, barbari... — continuava a mormorare. — Non vi bastava imprigionarli in una gabbia? Acccecarli! che tristezza!

Intanto gli altri, sorridendo della sua commozione, e non dandole importanza alcuna, le andavan spiegando come dove-

va comportarsi: come avrebbe dovuto sparare attraverso le feritoie all'arrivo dei branchi.

Ma evidentemente Elena più nulla udìva: tant'era assorta e presa nei lacci della sua idea fissa. Ora non mormorava più, declamava quasi ricordandosi tosse di essere attrice.

— Sì, è una cosa orrenda e feroce, e voi siete dei brutti. Come potete aver cuore di concepire una cosa simile? Acccecare! privare una creatura della vista, della luce... toglierle il più gran bene della vita!... Dove prendete un sì barbaro coraggio?...

Qualcuno sospirando osò contestare.

— Eh! cara mia, vi stupite tanto? Anche ai poeti l'umanità, se proprio non cava loro gli occhi, si affanna a far più male che può per farli cantar meglio!...

Altri intervennero a dar loro sulla voce: i primi branchi giungevano calandosi a tiro verso il capanno; bisognava star zitti e attenti.

E siccome la diva ancora borbottava la si investì; era meglio che invece si preoccupasse di sparare. Una cacciatrice non può avere certi sentimentalismi.

Ed ecco che qualcuno sparò i primi colpi.

La diva, sconcertata dalle beffarde, se pur rapettose, osservazioni dei compagni, ammutolì, anzi diventò rossa di vergogna e guardò fuori attraverso la sua feritoia.

Quei primi colpi e l'odore

della polvere la inebbrarono, e già stava per puntare a sua volta quando si senti come un peso sul cuore; i suoi occhi ebbero un lampo di indignazione e non poté trattenersi dall'esclamare:

— Oh no, amici miei, anche questo è così vile! Come si può aver l'animo di sparare su questi poveri uccellini che vengono qui con il cuore pieno di fiducia? Forse pensano, chiamati da loro simili, di trovar qui cibo o amore; ed io dovrei tradarli! Mi parrebbe di pugnalar nella schiena un ospite stanco sfinite che io ho invitato ad entrare in casa mia promettendogli di ritocciarlo e ristorarlo del lungo viaggio. E' un delitto, un tradimento inconcepibile... —

— Ma questa è la caccia! — protestarono i compagni ridendo. — O allora cosa siete venuta a fare qui? Ci avevate detto che vi piaceva tanto la caccia, ed ora vi fa pena?!

— Perdonatemi, signori, ma io non accetto di essere vostra complice in questo stupido assassinio.

Gli altri rimasero a bocca aperta a vederla uscire rapida dal capanno tutta accesa di santa indignazione.

Dopo qualcuno scoppio a ridere: ma vi fu pure chi rimase alquanto meditativo, lasciando il fucile nella feritoia senza far partire i colpi mentre fuori un nuovo stormo stava calando verso le gabbie canore e ingannatrici.

G. M. Gominetti

● **WALLY (CORNEO).** Superfluo darvi e dirvi.

● **ALPINO IN GERMANIA (FELDPOST 84215).** Proprio non saprei.

● **ANNA AMMIRATRICE (SCHIO).** - Scusate, ma vedo subito dal Caro Eccetera che la vostra lettera non è diretta a me. Metto in fresco, se permettete, data la temperatura.

● **SORDO BOCCA STORTA (SERRA P.).** - Grazie, consulterò, ma sempre con cannocchiale munito di doppia enne, visto che costa lo stesso di quello a enne semplice, e si fa più bella figura.

● **BRUNE UNIVERSITARIA (TORINO).** - Stival terminerà il suo giro di recite a Venezia; scrivete gli al Teatro Goldoni, dove sarà durante il mese di luglio.

● **RENZO R. (SANTENA).** - No, no; è segno, come giustamente dite, di stupidità. Con sintomi di encefalite tridua, e prognosi riservata con piselli.

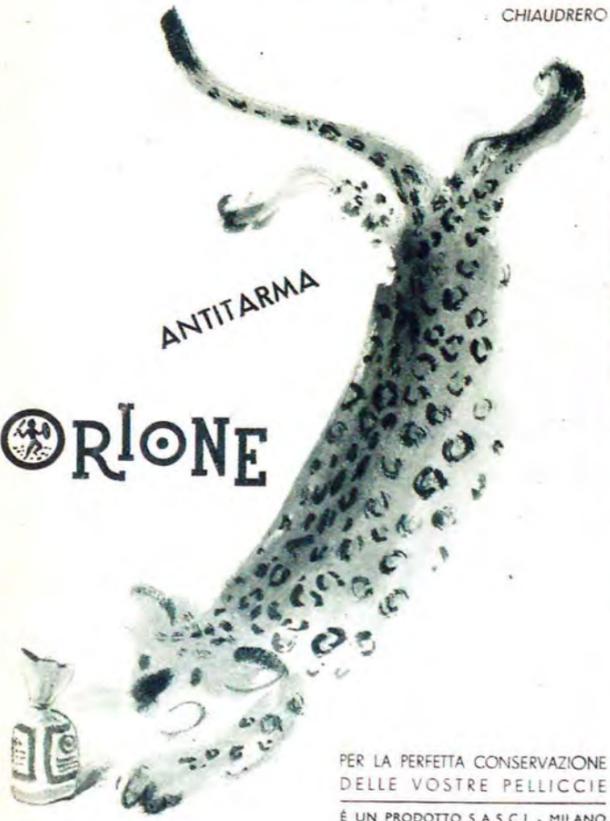
● **ARIMONDO EROS (CERVO LIGURE).** Il Direttore vi ringrazia di aver pensato a lui, per avere un consiglio sul soggetto che state scrivendo e che vorreste inviargli in lettura. Vi dice a mezzo mio di far pure con comodo, con tutto vostro agio.



PRODOTTI
DI
BELLEZZA

Leda

LEDA S.A. - MILANO



ORIONE

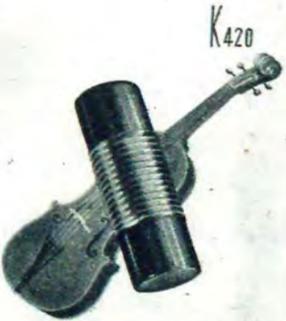
ANTITARMA

CHIAUDRERO

PER LA PERFETTA CONSERVAZIONE
DELLE VOSTRE PELLICCIE
È UN PRODOTTO S.A.S.C.I. - MILANO

super Rossetto
dal tocco inimitabile

Melodia Zigana



Per Voi Signorina! UNA TROUSSE
(Modello Medina)

Elegante e praticissima, completa di: specchio molato, portapettine, portasigarette, portarossello, portacipria, portamoneta e spazio per fazzoletto e guanti. L. 240. Richiedetela con cartolina taglia a:

OR-VE-CO Via Calabria, 18 - MILANO - Telefono 696201
Scrivere molto chiaramente il nome, cognome e indirizzo

e perchè no? Tentate: anzi fate così: scrivete senz'altro qualche cosa (non a me beninteso, l'ata la mia riconosciuta incompetenza in lavori donneschi) e mandate a *Piedini di Fata* (è così o mi sbaglio?). Oppure a *Maria Grazia* (dico bene, o no?) oppure a Paola Ojetti, a casa sua (Venezia, Santo Stefano 2830) la quale precisamente mi scriveva quassù, tempo addietro, che attendeva novelle. Provate con le vostre, e tenetemi al corrente, oltre per il vostro sincero amico e consigliere come desiderate.

● **ELENA TALIA (BARGE).** - Presentemente Ricci navigante Lagomaggiore saluti.

● **PAOLA ALTIERI (ASTI).** - Ho letto i versi del vostro allievo Luigino. E sapete, devo dirvi subito che non sono poi tanto malvagi, se rileggo (faccio per dire malvagità ben più crude, e ben più cotte, di certi Luigini e Luigioni di mia conoscenza. Intanto la metrica è quasi sempre rispettata, e così la lingua e la grammatica e la sintassi ed altre piccolezze del momento. Già: ma i «ruderii vecchi» voi sottolineate, e dimenticate la «spoglia immemore» del «Cinque maggio». Certo che le «stelle ormai mute» eccedono di sillabe e d'avverbi, in contrasto col mutismo da cui sono affette, ma in definitiva, proprio non mi sento di sterminare senza pietà, come mi chiedete, il poeta che si cela nell'erbetta della vostra aiuola. Quanto alla conoscenza di laghi che, voi mi dite, in Luigino è limitata solo a quella che egli ne ha attraverso i laghi cinematografici di *Malombra*, *Piccolo mondo antico* e *Promessi Sposi*, non essendogli mai occorso di incontrare quelli in carne e ossa, nè quelli di Fogazzaro o Manzoni, ebbene, che devo dirvi? Penso che se si leggesse i romanzi, oppure sfollasse a Intra, che so, oppure a Trezzano, o Luino, o semplicemente a Pescarenico, cambierebbe opinione. E lascerebbe perder le ubbie poetiche, e i flutti silenti e fatati e particolarmente gli arcani fantasmi evocati. E il quindicenne ch'egli è (analfabeta fino a tre anni fa, mi dite, e da voi dirozzato e ospitato e istruito finoggi) opterebbe senz'altro per l'artigianato o l'agricoltura o la meccanica o cose serie insomma, sostanziose, positive. Insomma, a lui l'hanno rovinato i fratelli Lumière, anzi siamo giusti, i fratelli Mario. Soldati e Camerini.

● **VIVETTA VIANI (PIANO DEL VOGLIO).** - Ma chi vi ha detto che le attrici da voi nominate sono salite al grado di stelle? Rassicuratevi, quelle brave figliuole non sono ancora salite: sono giù che aspettano l'ascensore e solo qualcuna fra loro, visto che l'ascensore ritarda (deve essersi fermato per qualche guasto al piano di lavorazione) se la sta facendo a piedi. Ma prima di arrivare all'ultimo piano, stanno fresche. Dite che se foste prescelta al concorso di «Film» fareste delle pazzie? No cara, fareste solo dei provini: e può darsi, questo sì, che i provini risultino cose da pazzi, e allora soltanto avreste ragione. E l'elenco degli attori presenti a Venezia, noi l'abbiamo pubblicato, ed illustrato, e copertinato in prima pagina. Siamo adesso erigendo monumenti, equestri o semplici statue, tanto nei campielli sprovvisti di pozzi, quanto ai Giardini, alla Giudecca ed altri luoghi ombreggiati. Che dobbiamo fare di più, siamo giusti? E per la rivista musicale che avete scritta e vorreste inviare in lettura a qualche capocomico oppure a qualche esperto che vi dia un giudizio, potete mandarla ad Emilio de Martino (Milano, *Corriere della Sera*). L'amico De Martino, titolare della rubrica sportiva del quotidiano milanese, è deciso a cimentarsi, fra due anni (egli che è pure commediografo ed autore di riviste) in una prova sportiva di grande ardimento e coraggio: la creazione di un Istituto che avrà la stessa sigla della Sire, e sarà la Società incoraggiamento riviste eccetera, laddove quella è la Società incremento razze equine, come forse sapete. Dite a De Martino che vi mando io.

● **SENSIBILE (UDINE).** Per dare un bacio a quell'attore andreste anche a fare la cameriera? E voi, signorina, credete una cosa da nulla, passare da

cuoca a cameriera? E' tutt'altra faccenda, mia cara.

● **SAN MARCO (IVREA).** - Potrei dirvi che, oltre alla stesura di questi anonimi colonnini, per quali vi ringrazio del giudizio e perchè vi siete voluta disturbare ma non merito tanto, qualche cosuccia ho scribacchiato e scribacchio qua e là, anche in diffusi quotidiani e serotini delle vostre regioni, sibbene non innominate cose come quesse. E può darsi che ad Ivrea come a Casale, Mondovì e Cavallermaggiore, io non sia tanto innominato come supponete, e insomma che mi fate dire, cara, tacì cuor mio deh frènati sta zitto e non parlar. E quanto ad articoli miei, su «Film», che vorreste, tali che possano darvi intero quel diletto e quella gioia eccetera, ecco che qui fate male a riaprire nel mio cuore una ferita e siete cattiva. Devo dirvi tutto? Tento, sapete, tento spesso di scrivere un vero articolo ma poi perdo subito di coraggio, e quindi di quota, e pianto la stilografica e mi alzo dal tavolino e vado a spasso. Per sentieri della vallata, dirò alle lettrici di «Film», ma per le sconquassate vie di Milano, dirò a voi. E' che tutte le volte, accidenti, mi vengono in mente chissà perchè gli articoli di Simoni, o di Calzini, o di Palmieri, o di Comisso, o di Vergani, o del diavolo che se li porta, e chi ha più coraggio di mettersi a scrivere articoli, scusate?

● **GIGLI LIVIO (BELLUNO).** - I doppiatori dei film sono innominati, io però non doppio film. Quanto ad attori residenti a Venezia, scrivete loro presso «Film».

● **GIANCARLO PINCELLI (MODENA).** - Precisamente, nel *Feroce Saladino* lavorò pure Alida Valli, esordiente, al fianco di Angelo Musco.

● **CURIOSO AL 100% (CUNEO).** - La quarantena è la sosta obbligatoria che viene imposta ai piroscafi nei porti di sbarco allorchè risulta che a bordo esistono casi di malattie contagiose. La mia, invece, la mia quarantena che impongo a corrispondenti indesiderabili, e di cui mi chiedete spiegazione, è la sosta della corrispondenza nel Cortile del Castello allorchè mi risulta un'infezione di *Virus scribendi*, comunemente detto a Milano stupidera galoppante.

● **RODOLFO DIEGOLI (MILANO).** - Personali grazie. E quanto alla vostra lettera, condivido esattamente le vostre opinioni. Poi divido la lettera in due parti: una la trasmetto per competenza al nostro critico di varietà, l'altra al nostro critico di cinema. Per me non trattenete nulla, con la francescana umiltà e rinuncia che mi si addice.

● **MACTUB (BELLUNO).** - Le date sulle lettere mi occorrono, figliuola, per dare un ordine cronologico alle risposte, giacchè il sacco del corriere riversa quassù in Cortile il suo contenuto ogni settimana, e i Bravi di guardia senza alcun riguardo affastellano ogni cosa, per quanto io abbia spesso punito quei ribaldi e scomunicati per loro modacci. Quanto ai vostri consigli, grazie figliuola: tengo molto ai consigli dei matti, che son quasi sempre savi consigli, non so se l'avete notato.

● **GINO TROTTI (ASTI).** - No, Laura Giudice non è a Venezia. E l'indirizzo di Pino Locchi è Posta da Campo 805. E quasi tutti i film di cui mi chiedete notizie verranno fuori, poi li metteranno dentro, dentro alle scatole di latta, dopo la «mirabile visione».

● **LO SPETTATORE SCONTENTO (MILANO).** - Eh sì, è chiaro che la sera del 18 maggio non avevate proprio cosa fare, e, sapristi, vi siete messo a scrivere a me. Ma sapete tutto il mio da fare stasera 20 giugno, con domani San Luigi e la festiccioia che c'è in Castello in onore del vecchio fido Aloisio, il Capo dei miei bracconieri in ritiro. Scusate, se rimandassimo il colloquio? Vi riceverò verso il 17 agosto, giorno di San Gioacchino, tanto quassù nessuno pensa a festeggiare Forzano.

● **ODETTE BONALI (MILANO).** Grazie e prendo nota dell'indirizzo; forse avrò bisogno di voi, appena avrete completato gli studi di stenodattilografia. Siete vegetariana, però?

I' Innominato



Sopra: una scena di «Aeroporto» con Anna Arena e Attilio Dottosio (Vittoria Film - fotografie Marchetti); sotto: Giorgio Piamonti in «Senza famiglia». (Scalera).

PANORAMICA

* La follia di Filippo Catoni sarà ripreso a Torino della Nord Italia Film dopo la forata interruzione della lavorazione a Cinecittà. Il film si compone di diversi episodi staccati, alcuni di essi già interpretati da Gino Cervi, Lida Baarova, Aldo Fiorelli, Gualtiero Tumiati, Anna Capodaglio, Barbarisi, eccetera.

* Sono state terminate, negli stabilimenti Scalera alla Giudecca, le riprese degli interni del primo episodio del film *Senza famiglia*. Com'è noto, il film è diretto da Giorgio Ferroni e ha come operatore Giuseppe Caracciolo. Esso presenta il seguente elenco artistico: Bianca Doria, Olga Solbelli, Nada Fiorelli, Elisa Zago, Mariù Pascoli, Silvia Manto, Giorgio Piamontin, Ermínio Spalla, Luciano de Ambrosio, Elio Steiner, Gino Rossi, Otello Toso, Riccardo Diodà, Carlo Micheluzzi, Egisto Olivieri, Emilio Baldanello.

Louis Aubert, una delle figure preminenti dell'industria cinematografica francese. Creatore di stabilimenti che portano il suo nome, Aubert è altresì noto per i numerosi film stranieri da lui importati in Francia, sin dal 1911, sin da quando, cioè, con la importazione di *Qua Vadis?* rivelò ai suoi connazionali la nostra produzione cinematografica. A lui si devono, anche, le importazioni dalla Germania di notissimi film Ufa: *I Nibelunghi*, *La vendetta di Crimilde*, *L'ultimo degli uomini*, eccetera. Egli ha importato in Europa anche *Il cantante di jazz*. Era stato Presidente della Camera Sindacale e benchè da qualche tempo si fosse allontanato dal cinema, stava per ottenere un importante incarico nella Corporazione dell'Industria Cinematografica Francese.

* Per la prima volta a Parigi si registra la proiezione contemporanea in cinque cinematografi di un film di produzione italiana. *Les petites du quai aux fleurs* è presentato, infatti, dalla Cines Cimep, nelle sale Madeleine, Colisée, Lord Byron, Club des Vedettes e Aubert Palace dal 27 maggio sino ad oggi. Esso ha attirato un folto pubblico e ha avuto vivissimo successo soprattutto per l'interpretazione di tre giovanissime attrici rivelate da Marc Allegret: Simone Sylvestre, Colette Richard e Danielle Delorme.

* Un film sulla vita del compositore tedesco Anton Bruckner, e nel quale si udranno i più notevoli brani della sua celebre Quarta Sinfonia, sarà quanto prima realizzato in Germania unitamente a quello dedicato allo scienziato Gregor Mendel, a cui si deve la rivelazione della legge dell'ereditarietà.

* In queste ultime settimane, l'E.I.A.R. ha trasmesso *Torna primavera* di Werther Bellodi, nella regia di Claudio Fino e *Autista* di M. Marsy.

* La commissione per la revisione delle pellicole cinematografiche presso la Direzione Generale dello Spettacolo ha esaminato in questi ultimi tempi i seguenti film: *La donna dai due volti* (Tobis Filmkunst), diretto da Liebeneiner con Hilde Krahl e Mathias Wiemann; *Seduzione* (Madrid Film), diretto da Fernando de Fuentes, con Fernando Solera ed Emanuella Sara; *Il bosco sacro*, presentato dalla casa di noleggio Scalera, diretto da Leon Mathot, con Elvira Foppeo, Gaby Morlay, Victor Boucher, André Lefaur, Armand Bernard e Dalio. Per ognuno di questi film è stato concesso il nulla osta alla proiezione nelle pubbliche sale.



Molte vorrebbero, ma....

Solo in rare occasioni Voi applicate il cosmetico sulle ciglia, perchè temete che coli, che Vi irriti gli occhi e sciupi le ciglia.

Per evitare questi inconvenienti FARIL ha creato un nuovo cosmetico che non brucia, non cola, non decolora le ciglia, e che Vi consente di praticare tutti gli sports, compreso il nuoto.

Questo preparato è impermeabile all'acqua, può raddoppiare la lunghezza delle ciglia senza irrigidirle, ed è stato appunto studiato per dare maggior fascino allo sguardo.



FARIL

Il cosmetico senza difetti

FARIL . prodotti di bellezza . MILANO



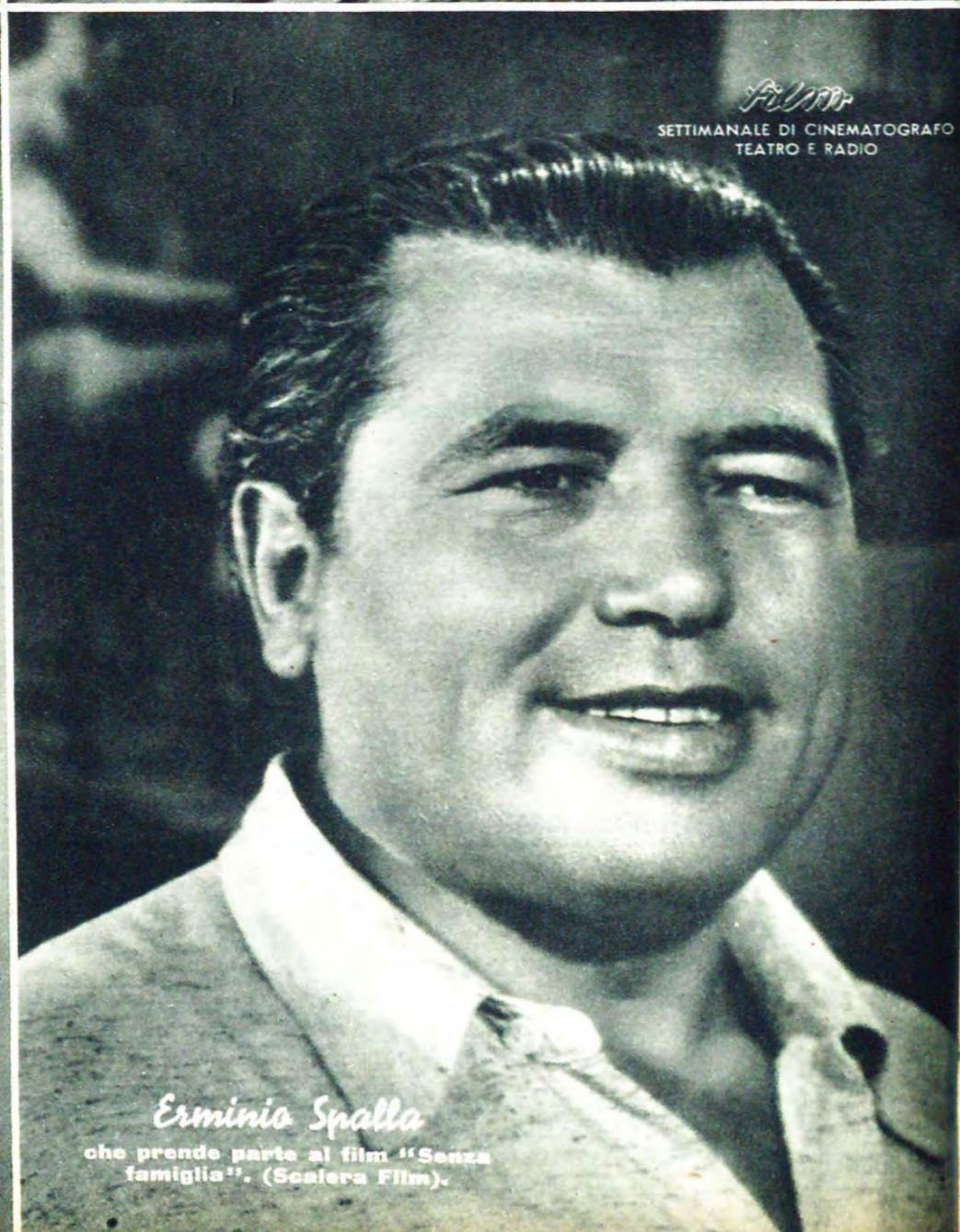
Olga Tschechowa
interprete di "Illusioni".
(Bavaria - Film Union).



Gusti Huber
protagonista di "Rivelazione".
(Ufa - Film Union).



Silvio Bagolini
interprete di "Aeroporto".
(Vittoria Film; fotografia Marchetti).



Erminio Spalla
che prende parte al film "Senza famiglia".
(Scalera Film).